

Daniele Palermo

## TRA MEDIAZIONE E REPRESSIONE: L'ARISTOCRAZIA CATANESE DURANTE LA RIVOLTA DEL 1647

La rivolta scoppiata a Palermo il 20 maggio 1647 agì da detonatore di una serie di tumulti che, per la capillarità della diffusione, aveva pochi precedenti e si collocava nella complessa cornice della crisi finanziaria e alimentare del Regno, aggravata dalle divisioni all'interno dell'aristocrazia e dal controverso operato del viceré Los Veles. Allorché Catania fu coinvolta, dopo pochi giorni, in tumulti di particolare intensità, le due città divennero epicentri di una vera e proprio "ondata insurrezionale" che, irradiandosi in tutta la Sicilia, veicolava precisi messaggi riguardanti l'abolizione delle gabelle, una più razionale distribuzione delle risorse alimentari e il ritorno al demanio di Terre feudalizzate per far fronte al dissesto finanziario.

Le vicende catanesi della primavera-estate del 1647 offrono spunti di grande interesse soprattutto per il ruolo dell'aristocrazia cittadina, che non fu di semplice attesa dell'avvio della repressione, ma fu caratterizzato dalla partecipazione, in prima persona, di suoi esponenti ai vari momenti della grave crisi che interessò il centro etneo<sup>1</sup>. L'atteggiamento degli aristocratici in quella difficile congiuntura fu oggetto delle polemiche prese di posizione del Longo, autore, nel 1896, de *La rivoluzione di Catania*<sup>2</sup>, nei confronti dell'abate Francesco Ferrara, che quasi settanta anni prima aveva dato alla stampe una *Storia di*

Ricerca svolta nell'ambito di un progetto finanziato dal MIUR, bando 2004 (ex 40%).

Abbreviazioni utilizzate: Ags: Archivo General de Simancas; Apb: Archivo Paternò di Biscari; Apr: Archivo Paternò di Raddusa; Asc: Archivo di Stato di Catania; Asp: Archivo di Stato di Palermo; Bruc: Biblioteca Regionale Universitaria Catania; Rsi: Real Segreteria-Incartamenti; Sps: Secretarias Provinciales-Secretaria de Sicilia; Trp: Tribunale del Real Patrimonio.

<sup>1</sup>Sulla rivolta di Catania, cfr. la ricostruzione di Giuseppe Giarrizzo in G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro-G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità (Storia d'Italia, diretta da G. Galasso, vol. XVI)*, UTET, Torino, 1989, pp. 314-319. Allo scoppio dei tumulti erano capitano Cesare Tornabene, "patrizio" Giacomo Gravina, senatori Ludovico Tornabene, Orazio La Valle barone di Schisò, Francesco Tedesco d'Ercole, Fortunato Tedesco barone di Busciarca, Ercole Gravina e Vincenzo Ramondetta barone del Pardo (F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile*,

Palermo, 1759, vol. III, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1968, p. 316). Gli altri uffici principali erano così distribuiti: «Maestro notaro principale: don Diego Della Valle; Tesauriere: don Giovanni Todisco [...]; Reformatori delli studii: Silvio Bonaiuto, don Francesco Sismondo; Elettori delli studii: don Blasco Romano, don Gioseppi Della Valle; Sindaco: don Gaspare Statella baron di Meli; Acatapani nobili: don Diego Gioene, don Benedetto Todisco; Deputato delli Casalini: [...]; Giudice del Patrio: il dottor Francesco Cannizzaro; Giudice della appellazione: dottor don Vincenzo Finocchiaro; Rettore del Monte: don Alfonso Paternò, don Cesare Ansalone; Rettore del Santissimo Crocifisso: dottor don Scammacca, Giovanni Battista Guerrera; Maestro di l'Opera Grandi: Jacinto Todisco; Maestro di l'Opera Piccola: Francesco La Valle di Ludovico» (trascrizione da Bruc, ms. universitario 3 42 in, F. Zitelli, *La nobiltà civica di Catania nel secolo XVII*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXXVIII (1992), n. I-III, pp. 149-180).

<sup>2</sup>G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-*

Catania<sup>3</sup>. Il Longo, ricostruendo la rivolta catanese sulla base di una relazione compilata, a suo dire, da un testimone oculare<sup>4</sup>, criticò la scelta di Ferrara, che aveva riportato nella sua opera la narrazione di un altro protagonista degli eventi, tale Rizzari<sup>5</sup>, che egli riteneva troppo favorevole alla nobiltà, poiché ne esaltava eccessivamente il ruolo nella repressione e nel ripristino dell'ordine e ne taceva le malefatte<sup>6</sup>. Il Rizzari veniva accusato poi di averla redatta per riabilitarsi:

Di famiglia nobile com'era, avrà voluto inveire un po' troppo contro la plebe e sopprimere le prepotenze dei nobili d'allora. E quel che più avvalora il mio dire sulla poca viridicità della cronaca del Rizzari s'è questo, che egli ne'primi giorni di que'tumulti fu dalla parte del popolo che anzi capitano e che poi pentitosi ritornò ai nobili. Or dico io, si può mai sperare conoscere la verità da un uomo che era passato da una all'altra parte con tanta leggerezza? O piuttosto non è da sospettare che egli abbia voluto scrivere la sua cronaca per cattivarsi ancor più l'animo dei nobili, da cui per alcuni giorni s'era allontanato? Ed è questa, a mio vedere, la ragione perché egli appena accenna alcuni fatti ed altri moltissimi, di non poca importanza, tace affatto<sup>7</sup>.

L'analisi delle fonti archivistiche, finora utilizzate solo parzialmente, ha consentito di porre l'attenzione invece sul ruolo di controllo e di gestione della rivolta svolto dall'aristocrazia cittadina, soprattutto attraverso accreditati mediatori, e particolarmente da esponenti dei vari rami della famiglia Paternò, che esercitava un ruolo di primo piano all'interno della vita politica ed economica della città e che non esitò a guidare la repressione, allorché ciò divenne indispensabile al mantenimento del proprio prestigio presso il viceré e la corte di Madrid, nonostante uno dei più importanti capipopolo fosse un esponente del suo ramo più prestigioso, don Bernardo Paternò di Raddusa.

La nobiltà della città etnea era costituita, come scrive Ligresti,

48), Catania, 1896.

<sup>3</sup>F. Ferrara, *Storia di Catania*, Catania, 1829, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1974.

<sup>4</sup>Il Longo riferisce di avere ricevuto alcuni «fogli logori» in dono «dal dottor G. Menna da Misterbianco». Si sarebbe trattato della relazione di un testimone oculare dei fatti accaduti tra la primavera del 1647 e i primi mesi del 1648: «questa cronaca ora io pubblico nella sua genuina originalità, illustrata da alcune mie note, pigliandomi la sola libertà di regolarne l'ortografia, le molte abbreviature e di dividerla per capi a fine di rendere più chiaro il pensiero dell'autore» (G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. V-VII).

<sup>5</sup>Relazione del Rizzari in F. Ferrara, *Storia di Catania* cit., pp. 162-174. Riguardo all'autore della relazione, il Ferrara, che asserisce di averla rinvenuta in una miscelanea custodita presso la biblioteca del monastero benedettino di San Nicolò L'Arena, scrive: «era uno della famiglia Rizzari ... L'autore assicura di avere scritto il solo vero e quello che dicevasi dagli

altri e da lui non rapportato era assolutamente favola» (Ivi, p. 162). Con ogni probabilità, si tratta di don Giuseppe Rizzari, che il 30 maggio 1647 fu eletto capitano del quartiere della Santissima Trinità (vedi nota n. 43). Il Longo ritiene che il Ferrara non abbia conosciuto il manoscritto in suo possesso, ritenuto più utile di quello del Rizzari, «pel minuto ragguaglio dei fatti in esso narrati e per l'impronta della verità che traspare in ogni rigo e per l'imparzialità ancora con cui i fatti vi sono riferiti». A suo dire, se il Ferrara lo avesse visionato «ne avrebbe fatto tesoro» (G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., p. VII).

<sup>6</sup>«Vuol farci intendere che la vittoria fu esclusivamente per opera dei nobili e perciò tace tutti quei particolari nei quali si manifesta chiaramente l'opera del popolo dabbene a fine d'abbattere la plebe scellerata. Non so capire poi, cosa già osservata in altre note, il silenzio del Rizzari per quel che fece il clero per calmare gli animi adirati» (Ivi, p. 22).

<sup>7</sup>Ivi, pp. VII-VIII.

da un patriziato urbano di antica origine, da feudatari inurbati, da “homines novi” nobilitatisi con l’acquisizione del dottorato e con l’esercizio delle cariche e delle professioni o arricchitisi con la mercatura ... Rimase pur sempre espressione di un’economia basata sull’agricoltura e non riuscì ad acquisire il prestigio e le ricchezze di quelle palermitana e messinese.

Il dominio dei Paternò, detentori di feudi, che ben presto avrebbero ottenuto «di fatto il controllo dell’intera municipalità», appariva netto sin dal medioevo<sup>8</sup>. Dopo un periodo in cui il predominio nella vita cittadina del “consiglio generale”, formato dai capi-famiglia, aveva garantito «relativa mobilità sociale e agibilità politica»<sup>9</sup>, nel 1432 era stata istituita da re Alfonso la prima “mastra”: «un elenco di abilitati a concorrere all’assunzione delle cariche amministrative, tratti dalle famiglie del ceto amministrativo di antica cittadinanza e di acclarato prestigio». Nel periodo 1412-1450, la «diarchia Paternò-Rizzari» si trasformò in una «signoria» dei Paternò, tanto per il crollo dei Rizzari, che passarono dal 13,1 al 2% delle designazioni, quanto per l’ottenimento da parte dei Paternò di otto incarichi di patrizio, oltre a un buon numero di cariche di “riformatori dello Studio”, “magister operae” e “magister mundiciae”, e perché «alle loro spalle solo Riccioli, Platamone e La Valle sono in significativa ascesa, ma nessuno riesce ad affiancargli»<sup>10</sup>.

Il processo di “chiusura” del sistema politico cittadino era proseguito con la riforma del 1459, che sostanzialmente esautorava il “consiglio”, istituendo “mastre” diversificate per l’accesso alle varie cariche, le principali delle quali venivano riservate all’aristocrazia; ed era giunto a compimento, allorché, tra il 1511 e il 1514, il viceré Moncada limitò ulteriormente i poteri del “consiglio generale”, trasferendo così «alla nobiltà delle mastre ogni diritto attivo e passivo sul governo della città»<sup>11</sup>. Frattanto, all’interno dell’oligarchia catanese, i Paternò, già divisi in vari rami (Biscari, Raddusa, Carcaci, San Giuliano), cercavano di

occupare tutti gli spazi di potere che gli si offrivano: le cariche politiche, quelle ecclesiastiche, quelle militari, la gestione dei feudi e tutto ciò che poteva contribuire alla costruzione della loro egemonia a Catania, ma non solo a Catania. Essi si distinguono nel servizio

<sup>8</sup>D. Ligresti, *Patriziati urbani di Sicilia: Catania nel Quattrocento*, in D. Ligresti (a cura di), *Il governo delle città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, C.U.E.C.M. Catania, 1990, p. 33; cfr. anche M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni (Secc. XVI-XVIII)*, Franco Angeli, Milano, pp. 15-20.

<sup>9</sup>D. Ligresti, *Catania e i suoi casali*, C.U.E.C.M. Catania, 1995, pp. 46-47.

<sup>10</sup>Id., *Patriziati urbani di Sicilia: Catania nel Quattrocento* cit., pp. 33-34. Nel 1483, allorché furono sorteggiati quattro membri della famiglia Paternò su sei giurati, scoppiarono sanguinosi tumulti (cfr. Id., *Catania e i suoi casali* cit., p. 48).

<sup>11</sup>La riforma del 1459 prevedeva nuove norme sull’eleggibilità alle cariche e sui criteri di

rotazione in esse; «la prima mastra era riservata a coloro che venivano candidati all’ufficio di patrizio, capo della civica amministrazione ed appartenente necessariamente alla categoria dei *milites*. Le schede con le designazioni ... venivano deposte entro un’urna e un fanciullo ne estraeva una: il sorteggiato ricopriva la carica per un anno. Con lo stesso sistema, scegliendo i nomi in liste separate di idonei per ogni incarico, venivano eletti i sei giurati, i due giudici giurisperiti, i due giudici ideoti, il tesoriere, i due notai, i quattro “acatapani”, gli “statuti”, i riformatori dello Studio, i *magistri operae* e i *magistri mundiciae*» (Id., *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, C.U.E.C.M., Catania, 1992, pp. 165-167; cfr. anche Id., *Catania e i suoi casali* cit., pp. 46-47).

regio, nella milizia, nell'attività diplomatica, gestendo ed occupando cariche ed uffici in vari luoghi dell'Isola ma radicandosi nella nobiltà etnea<sup>12</sup>.

Nella prima parte del XVII secolo, i lignaggi che espressero patrizi, capitani e giurati si ridussero a quaranta (incluse le famiglie "estere"), con un turn-over di appena il 13,5%. Più alto fu il numero medio di eletti per famiglia tra i giurati, molto più basso per le cariche di "patrizio" e di capitano, riservate a baroni e "cavalieri", «per vari motivi: erano sempre più numerose le famiglie che acquisivano titoli feudali; v'era un maggior equilibrio tra il potere dei lignaggi concorrenti; il viceré talvolta designava capitani esterni alla mastra». Tra le prime dieci famiglie della fascia principale, ben sette erano già presenti in essa nel secolo precedente, le rimanenti tre erano state "promosse" da quella intermedia. L'egemonia che i Paternò esercitavano nel Cinquecento rimase salda e i Gioeni mantennero stabile il loro numero di designazioni ma furono soppiantati al secondo posto dai Tedesco. Nelle posizioni successive si trovavano due famiglie provenienti dalla fascia inferiore: i Tornabene e gli Scammacca; ma

pur in questo scenario di contrazione e di irrigidimento dell'area sociale da cui si reclutava il personale di governo locale, la dinamica delle alleanze e degli interessi riusciva ancora a determinare mutamenti nella composizione e nella gerarchia del ceto patrizio: la *mastra* si rinnovò nel corso del secolo per circa un terzo dei suoi componenti, alcune famiglie di medio profilo pervennero a posizioni di preminenza, molte decadde o scomparvero.

Questo meccanismo non fu messo in crisi nemmeno da eventi traumatici come la rivolta del 1647 e la conseguente istituzione, per un solo anno, dei giurati popolari<sup>13</sup>.

Proprio negli anni precedenti la rivolta, all'interno del lignaggio dei Paternò, il ramo dei Raddusa aveva cercato di stabilire la propria egemonia, perseguendo il controllo delle principali cariche cittadine, l'accrescimento dei patrimoni, tramite un'opportuna politica matrimoniale, e l'instaurazione di significativi rapporti col potere centrale. Inoltre, i Paternò di Raddusa, grazie all'alleanza matrimoniale con i Celestre, avevano stretto importanti legami nei grandi tribunali palermitani e dal 1635, grazie alla fondazione di Imbaccari, sedevano in Parlamento<sup>14</sup>.

Come a Palermo, già nella primavera del 1647, l'aristocrazia catanese partecipò ai numerosi e drammatici momenti di "cerimonialità urbana", nei quali furono invocati l'arrivo della pioggia e la fine della crisi agricola. Durante la Settimana Santa, cominciò, infatti, a intervenire alle processioni, che già da qualche giorno si snodavano per la città: il "martedì santo", 16 aprile, si svolse l'«atto penitenziale» della congregazione della Santissima Annunciazione,

<sup>12</sup>M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggi, matrimoni (Secc. XVI-XVIII)* cit., pp. 19-20. Sulla ricchezza di alcuni esponenti di vari rami della famiglia Paternò nel XVI secolo, cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contempo-

anea, Roma, 2001, pp. 186-187, 197-198.

<sup>13</sup>D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)* cit., pp. 165-184.

<sup>14</sup>Cfr. M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggi, matrimoni (Secc. XVI-XVIII)* cit., pp. 15-41.

guidata dai Gesuiti, al quale parteciparono il capitano di giustizia, il “patrizio”, parte dei giurati «e tutti gli altri cavalieri antiani della città, oltre i giovani et dottori et li altri gradi della detta congregazione, che feci stupiri a tutti per l’umiltà et mortificatione di forze». Nel pomeriggio dello stesso giorno, svolse la processione penitenziale la «Compagnia de’ Nobili detta delli Bianchi»<sup>15</sup>.

Aggravatasi la crisi, gli aristocratici furono oggetto di gravi minacce sin dal 27 maggio, giorno in cui scoppiarono i tumulti: vennero ritrovati, «ad hore 16 e mezza, ... molta quantità di cartelli dicendo ... “all’armi all’armi” ed altri “al sangue al sangue” contro la nobiltà di detta città di Catania, cennando tutto al mal governo»<sup>16</sup>, pertanto «ogni nobile fu spaventato e si serrò bene nelle proprie case»<sup>17</sup>. Per tutto il corso della rivolta, essi sarebbero stati oggetto di violenze e sarebbero stati accusati di tramare ai danni dei rivoltosi e delle maestranze, al fine di organizzare la repressione con l’aiuto del viceré.

Secondo la relazione riportata dal Longo, già quello stesso giorno irruppe sulla scena dei tumulti don Bernardo Paternò<sup>18</sup>. Egli era nato nel 1624 da Diego, fratello di Giacinto Maria, nono barone di Imbaccari e Mirabella e sesto barone di Raddusa, e da Maria Alessandrano dei baroni di Armiggi, una famiglia che, già nella seconda metà del XVI secolo, aveva ottenuto un buon numero di incarichi di giurato<sup>19</sup>. Don Diego, grazie anche all’eredità materna (vigneti, terreni e case nel territorio di Modica e vigneti a Mascali e Trecastagni, nella zona etnea), aveva potuto contrarre, come la maggior parte dei suoi fratelli, un matrimonio vantaggioso, «che ha avuto “successo”, ha rafforzato il potere contrattuale della famiglia nella generazione successiva». I Paternò di Raddusa avrebbero cercato così di estendere, «tenendo saldo l’epicentro a Catania, la loro influenza a raggiera nella zona sud-occidentale dell’Isola»<sup>20</sup>. Diego Paternò, che aveva esercitato la carica di secreto di Catania<sup>21</sup>, scomparve nel 1631 e, alla sua morte, Bernardo fu affidato alle cure dello zio paterno don Francesco, cavaliere di Malta<sup>22</sup>. Maria Alessandrano avrebbe sposato in seconde nozze don Francesco Tedesco, senatore in carica proprio nei difficili mesi della rivolta<sup>23</sup>.

<sup>15</sup>Bruc, ms. universitario 3 42, c. 97. Nel volume miscelaneo è presente un «notamento» degli ufficiali di Catania, al cui margine vi è una cronaca, a tutt’oggi inedita, sulla carestia e la crisi politica della città negli anni 1636-1649.

<sup>16</sup>G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., p. 1.

<sup>17</sup>Relazione del Rizzari cit., p. 163.

<sup>18</sup>«Mentre si stava in questa pallidezza, ecco calare dalla Civita Don Bernardo Paternò, figlio di don Diego Paternò, nipote di Raddusa, con l’armi in mano, seguito da mille marinai benissimo armati con suoi moschetti e forniti di monitione» (G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., p. 3).

<sup>19</sup>Gli Alessandrano, nel XVI secolo, avevano assommato 27 designazioni alla carica di giurato, al pari dei Tornabene, ma nel XVIII secolo sarebbero stati completamente assenti dall’elenco delle famiglie detentrici di cariche

cittadine (cfr. D. Ligresti, *Catania e i suoi casali* cit., pp. 145, 177, 184; M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggi, matrimoni (Secc. XVI-XVIII)* cit., pp. 40-41).

<sup>20</sup>Ivi.

<sup>21</sup>Diego Paternò aveva acquistato la carica di secreto di Catania nel 1627, per 1000 onze (Atto di elezione regia di don Diego Paternò a secreto di Catania, Asc, Apb, vol. 819, c. 773).

<sup>22</sup>Cfr. i documenti relativi ad una controversia degli anni 1640-41 sull’eredità di donna Eleonora Lago e Mirabella, nonna paterna di Bernardo, nella quale il Paternò, rappresentato dallo zio perché minore, è una delle parti in causa (Ivi, Apr, vol. 228, cc. 62 r-v, 64 r-v, 66 r-v; Ivi, vol. 226, fogli non numerati); cfr. anche F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1924, vol. VI, p. 109; F. Paternò Castello, *I Paternò di Sicilia*, Catania, 1936, pp. 380-403.

<sup>23</sup>Il Senato di Catania al viceré Los Veles,

In quel drammatico 27 maggio, approfittando dell'indecisione dei giurati sul da farsi, in particolare sull'eventuale abolizione delle gabelle, gruppi armati provenienti dai vari quartieri e uomini delle maestranze cercarono di prendere il controllo della città<sup>24</sup>. Don Bernardo Paternò si presentò alla testa di quanti provenivano dalla "Civita"<sup>25</sup>, rione molto esteso, nel quale, prima del terremoto del 1693, sorgevano le residenze di gran parte delle famiglie dell'aristocrazia<sup>26</sup>. Qualche ora dopo, i rivoltosi, «tutti ... in una voce, risolvettero che si abrugiassero tutti li nobili e così gridarono "alle frasche alle frasche"; et ecco che in un punto si vide la piazza piena di frasche e legna»<sup>27</sup>.

Le mediazioni avviate da alcuni ecclesiastici e dal principe di Biscari Agatino Paternò Castello, assieme a «un hermano suyo y otros cavalleros», non riusciva-

Catania, 6 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 226 v. La seconda figlia di Giacinto Paternò e Maria Alessandrano, Aloisia, nata nel 1630, avrebbe sposato Giulio Tedeschi, nell'ambito di un'alleanza matrimoniale inaugurata, nel 1631, con il matrimonio di Giuseppe, figlio di Giacinto, con Innocenza Tedeschi (Genealogia dei Paternò di Raddusa, Asc, Apb, vol. 819, c. 264 v; cfr. anche M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni (Secc. XVI-XVIII)* cit., p. 47).

<sup>24</sup>Don Juan De Sandoval y Salazar, castellano di Catania, al viceré Los Veles, Catania, 27 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 240 r-v.

<sup>25</sup>Così il Rizzari descrive il prepotente emergere della figura del Paternò sulla scena della rivolta catanese, ritardando però al 30 maggio la comparsa del capopopolo: «il giorno 30 si scopri capo-tumultuante don Bernardo Paternò, giovane molto bello e di soli anni 19. Aveva seco tutta la gente della piazza ed i marinai, tra i quali un certo Padron Cola. Bernardo ordinò subito e fece bando che abbassassero tutti i quartieri della città e ad ognuno di essi assegnò il capitano; egli si fece capitano del quartiere della Civita dove eravi quasi tutta la nobiltà. S'impadronì quindi del bastione grande e delle chiavi delle porte della città. Non si potea uscire senza il suo permesso e passaporto. Fece alzare forche in mezzo al Piano della Fiera; diede la tortura a molte persone nel sotterraneo sotto li Canali e tolse tutti i giudici e tutti gli uffiziali» (Relazione del Rizzari cit., p. 165). Anche il Cordaro Clarenza, scrivendo nell'800, colloca la comparsa di Bernardo Paternò a tumulto già iniziato: «così i faziosi il giorno trentuno maggio trascelsero a loro capo un certo Bernardo Paternò, nobile, il quale padrone delle fortezze si rendette, delle chiavi della città, della grande bastita; indi depose magistrati, n'ellesse de'nuovi, alzò forche, carcerò diversi cittadini, Francesco Tornambene e Vincenzo Paternò di Raddusa, fra gli altri, processando». Egli indica come guida e iniziatore della rivolta mastro Girolamo

Giuffrida detto "Cotugno" (V. Cordaro Clarenza, *Osservazioni sopra la storia di Catania cavate dalla storia generale di Sicilia*, Catania, 1833, tomo III, pp. 58-60). In polemica con quanti avevano voluto descrivere l'aristocrazia completamente estranea alla rivolta, il Longo scrive: «questo Bernardo apparteneva alla nobile famiglia dei Paternò e all'altra non meno nobile dei Raddusa: era giovane, molto bello e di soli 19 anni. Appare egli sulla scena della ribellione dal primo giorno 27 e non, come scrive il Rizzari, fin dal giorno 30 maggio» (G. Longo, *La rivoluzione di Catania nel 1647-48* cit., p. 3). Infine, l'anonimo autore della cronaca inserita nel «notamento» di ufficiali della città di Catania così ritrae don Bernardo, riferendo anche un particolare da lui solo riportato e probabilmente falso: «i primi [ad accorrere] furono i marinari guidati di [sic] un giovani nobili di nascimento, ma di malissimi costumi, nominato don Bernardo Paternò, giovane scapestrato, senza moglie, solo madre teneva et una sorella casata et, in somma, era stato lui monaco e dopo dispogliatosi e, benché habbia avuto patenta di molta qualità, lui non stimava loro né loro stimavano lui» (Bruc, ms. universitario 3 42, c. 98). Dell'operato del Paternò durante la rivolta riferisce anche Vincenzo Auria (cfr. V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia*, in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Palermo, 1869, vol. III, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1973, pp. 88-89).

<sup>26</sup>Cfr. G. Policastro, *Catania prima del 1693*, SEI, Torino, 1952, pp. 105, 169.

<sup>27</sup>G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)*, cit., p. 4. Scrive il Longo: «in questo giorno i tumultuanti ascendono a circa settemila; il Rizzari invece ne numera soli duecentocinquanta. Poco numero invero egli è questo per mettere tanta paura nei giurati, nei nobili, nel capitano, i quali, al dire dello stesso Rizzari, corsero a salvarsi dall'ira del popolo» (Ivi).



no a frenare l'impeto della folla<sup>28</sup> e non sortivano miglior risultato una processione del Santissimo Sacramento, alla quale partecipava anche parte della nobiltà<sup>29</sup>, e gli appelli alla calma del capitano di giustizia<sup>30</sup>. Faceva la sua comparsa, dunque, sulla scena della rivolta don Agatino Paternò, aristocratico di grande prestigio e persona gradita alle varie parti. Egli, erede del fratello Vincenzo, poiché ne aveva sposato la figlia, aveva esercitato numerose cariche di grande importanza: vicario generale del Val di Noto, "patrizio" di Catania negli anni 1623-27 e 1631 e capitano di giustizia della medesima città nel 1633. In quello stesso anno, per primo all'interno del "patriziato" catanese, era stato investito del titolo di principe; nel 1639, era stato nominato poi vicario generale del Regno per "l'estirpazione dei banditi" dal "luogotenente" cardinale Giannettino Doria e confermato nella carica dal viceré De Mello. Il Biscari avrebbe esercitato il ruolo di mediatore durante l'intera crisi e sarebbe stato ricompensato in seguito dal viceré per il suo operato<sup>31</sup>.

Un nuovo intervento di Agatino Paternò consentiva di raggiungere un accordo con i rivoltosi, che avevano avanzato le stesse richieste formulate a Palermo e pretendevano anche che fossero reincorporati nel territorio della città i "casali" venduti negli anni precedenti, istanza condivisa dall'intera cittadina-

<sup>28</sup> «Ayer tube aviso que a los 27 se altero el pueblo de la ciudad de Catania, quemó los archivos civil y criminal de la ciudad, alco los presos de las cárceles y, habiendo acudido después a pedir los que estaban en el castillo, el cappitan don Juan de Sandoval, que le tiene a su cargo, teniendo asestada la artillería contra el tumulto, les hizo apartar y diciendoles que llegasen dos personas solas a decirle lo que querían, habiéndolo dicho y pedidole los presos, les respondió que él no podía darlos sin orden de el cappitan de Justicia de la ciudad, de cuya orden los tenía; fueron luego por él y por el vicario general del obispado y estos le dijeron que convenía al servicio de Su Magiestad y a la quietud de aquel pueblo que los entregase luego y así lo hizo y el príncipe de Viscari, un hermano suyo y otros cavalleros quedaron procurando quietar el tumulto, ofreciendo a aquella jente se les havían las conveniencias posibles, pero ellos gritaban por lo mismo que se ha hecho con Palermo y por la restituzion de los cassales» (Il viceré Los Veles a Filippo IV, Palermo, 31 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 3 agosto 1647, ivi).

<sup>29</sup> «Como anco uscirono li padri di Gesù della Collegiata con il SS. Crocifisso, accompagnato da tutti quelli padri che si mortificavano gridando "misericordia" e andavano per le strade: parte battendosi con capi di corda e parte con catene; ma essi non furono bastanti a correggere la moltitudine. Usci financo la Custodia della Collegiata accompagnata da molta gente gridando tutti: "misericordia", e

nemmeno ciò fu bastante. Usci finalmente il Santissimo che allora era esposto nella parrocchia di S. Filippo come è hordinario, accompagnato da molti cavalieri, genti ordinarie e donne scapillate, tutti gridando: "misericordia"» (G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. 6-7).

<sup>30</sup> «Il capitano Don Cesare Tornambene più sorpreso degli altri si pose a cavallo per una estrema risoluzione e, con un Sant'Antonio alle mani, e con altri cavalieri andarono gridando per la città "pace e concordia che sono già levate tutte le gabelle". Ma nel popolo furibondo ciò nulla valse ed il capitano per salvarsi andò a serrarsi in casa» (Relazione del Rizzari cit., p. 163).

<sup>31</sup> Cfr. G. B. Grossi, *Catanense dechacordum sive novissima sacrae Catanensis ecclesiae notitia*, Catania, 1642-47, tomo II, p. 154; F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. I, pp. 341-342; F. Paternò Castello, *IPaternò di Sicilia* cit., pp. 219-224, tavola XVIII; cfr. anche Notizie sulla famiglia Paternò «cavate da molta scrittura antica», Asc, Apb, vol. 819, cc. 398 v-399 r; «Notizie sui Paternò», ivi, c. 393 v. Il príncipe di Biscari eserciterà nuovamente il ruolo di mediatore allorché, nel febbraio 1648, un incidente tra un droghiere e il marchese di San Giuliano e il suo seguito rischiò di suscitare una nuova grave rivolta (cfr. Don Federico Ansalone, capitano di giustizia di Catania, al cardinale Trivulzio, Catania, 10 febbraio 1648, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 293 r-296 r; Il príncipe di Biscari al cardinale Trivulzio, Catania, 11 febbraio 1648, ivi, cc.

za per l'importanza economica dei centri da poco feudalizzati<sup>32</sup>. Fu concesso che due dei senatori in carica fossero sostituiti con altrettanti giurati "popolari", designati dai consoli delle maestranze e, al posto di Ercole Gravina e Vincenzo Ramondetta, furono nominati Giuseppe Incontro e Filippo Mancarella<sup>33</sup>, ma neppure questo provvedimento avrebbe arrestato la rivolta<sup>34</sup>. Frattanto, altri esponenti dell'aristocrazia cittadina, in primis Camillo Paternò Castello, assieme a parte del "popolo", riuscivano a evitare che venisse bruciato «l'archivio della città e suoi privilegi originali concessi da tanti serenissimi re in

287 r-v).

<sup>32</sup>I "casali" della città (Camporotondo, Mascalucia, Misterbianco, Mompilieri, Placchi, Pedara, San Giovanni Galermo, San Giovanni La Punta, San Gregorio, San Pietro, Sant'Agata, Trappeto, Trecastagni, Tremestieri, Viagrande), nel 1606, avevano raggiunto la cifra rilevante di 33.055 abitanti e «non possono considerarsi piccoli villaggi rurali, ma vere e proprie cittadine» (D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)* cit., p. 165). Essi, tra il 1640 e il 1642, erano stati venduti «a privati, affaristi e mercanti implicati nei traffici finanziari con cui il viceré cerca di far fronte alle continue richieste di denaro da parte del governo spagnolo e Catania viene così privata di gran parte del suo territorio» (Id., *Sicilia moderna. Le città e gli uomini*, Guida, Napoli, 1984, p. 38). Scrive il Ferrara: «le guerre accrebbero la necessità dello Stato e il viceré, che andava dovunque cercando denaro, fece risolvere dalla Giunta che si vendessero i casali di Catania. La città ne fu vivamente addolorata. Validissime furono le istanze dei catanesi, ma il Tribunale del Patrimonio, malgrado il voto contrario dell'avvocato fiscale Mario Cutelli che, come catanese, difendendo l'interesse della giustizia e della sua patria, sforzossi a provare che i casali non potevano affatto esser vendibili, decise che si vendessero. L'afflitto Senato, riunendo alle sue voci quelle di tutti i cittadini, umiliò al re supplichevoli le sue istanze in una ben ragionata carta. Si fece conoscere in essa che Catania nei casali all'intorno avea difesa e sussistenza. In un repentino assalto di nemici, una città senza presidi e senza fortificazioni avea un pronto e forte aiuto nei figli che correvano in soccorso della madre; circondata da lava, era da essi che ogni giorno ricevea viveri, legno, carbone ed ogni altra materia di bisogno, ciò che costituiva un traffico vantaggioso agli uni e agli altri abitanti; che dalla unione con essi come braccia attive era abilitata allo adempimento degli ordinari pesi. Si mostrò con evidenza palpabile che oltre alla lesione di dritto posseduto sino dai tempi immemorabili eravi quella di distribuzione; Catania pagava così una somma enormemente superiore a quanto nel Parlamento le era stata imposto per sua tangente; onde la risoluzione

del Tribunale non era stata che una violenza. Si rammentò in essa ogni ragione di riguardo per Catania. La sua grande antichità, il suo antico lustro e, nei termini i più commoventi, si richiamò la sua fedeltà, si parlò dei suoi costanti servizi prestati in ogni tempo ai Sovrani, dei suoi forti e legali impegni per sostenere la Corona della Sicilia sulle teste degli aragonesi. I casali furono venduti in quell'anno 1640. Dato il dovuto sfogo al dolore si conobbe finalmente che la sola via che restava era quella di pagare le somme erogate ai compratori rispettivi. Si tenne un civico Consiglio e unanimemente si accordò che si mettesse a tal uopo sulla città una imposizione finché raccolto si fosse il denaro necessario. Avvenne ciò l'anno 1645» (F. Ferrara, *Storia di Catania* cit., pp. 160-161).

<sup>33</sup>Cfr. F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile* cit., vol. III, p. 316; G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. 9-10; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 314-315. Il Rizzari riferisce: «i nuovi giurati, a cavallo, col suono di tamburi e con addobbi, e in compagnia del "patrizio" don Giacomo Gravina, furono portati per tutta la città. Così finì il giorno 27» (Relazione del Rizzari cit., pp. 163-164). Secondo il Cordaro Clarenza, l'Incontro e il Mancarella appartenevano ai «bassi ranghi del popolo», cosa in contrasto con la volontà popolare «che costoro a cavallo girassero per la città in uno col "patrizio" Giacomo Gravina» (V. Cordaro Clarenza, *Osservazioni sopra la storia di Catania cavate dalla storia generale di Sicilia* cit., tomo III, p. 59).

<sup>34</sup>Scriva il Pirri: «sed Don Agathinus de Paternione et Castella princeps Viscaris, cunctis dilectus, dum res componere studeret, et ad illorum vota, depositis undique armis, vectigalia aliaque petita reducere, et nihil proficeret» (R. Pirri, *Annales Panormi sub annis d. Ferdinandi De Andrada Archiepiscopi panormitani*, in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* cit., vol. IV, p. 89). Riguardo alla narrazione del Rizzari, il Longo nota che egli descrive dettagliatamente la prima giornata senza fare cenno «alla lodevole intromissione dei frati, del Clero e del Principe di Biscari» (G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., p. 10).



merito delli servigii prestiti [sic]<sup>35</sup>.

L'indomani, 28 maggio, nonostante l'istituzione dei "giurati popolari", la rabbia nei confronti della nobiltà continuava a montare, alimentata soprattutto dai sospetti di «fare tradimento alli popoli» e di avere «scritto a Sua Eccellenza contro detti popoli», e le minacce divenivano sempre più gravi: «volevano tagliar questa tutta a pezzi e con le donne e coi figli; così si vidde sin dalla mattina un *serra serra* e ognuno alle armi»<sup>36</sup>. La tensione cresceva ulteriormente poiché i rivoltosi pretendevano che tutti i «nobili ricchi»<sup>37</sup> cedessero in prestito il loro denaro alla città «para hazer provisiones de trigo y otras cosas necessarias para su defensa»<sup>38</sup>. L'intervento di alcuni cittadini "onorati", tra cui il neogiurato Filippo Incontro, evitò, in un primo momento, che fossero compiuti assalti alle abitazioni degli aristocratici; ma lo stesso giorno, dopo che, grazie a una nuova mediazione dell'Incontro, la richiesta di prestito era stata limitata solo ad alcuni esponenti dell'aristocrazia<sup>39</sup>, si verificavano altre violenze nei confronti dei nobili. Essi erano costretti a sottoscrivere i "capitoli" elaborati nel frattempo per essere inviati al viceré, legittimando così gli atti dei rivoltosi<sup>40</sup>, e a dichiararsi responsabili della rivolta:

Fu gran caso in questo giorno che li popoli serraro tutta la nobiltà nel Seminario e poi fecero lettere a Sua Eccellenza e di poi fecero uscire li nobili ad uno ad uno e li fecero sottoscrivere quelle lettere, con farli dire che quella mozione la havevano fatta li nobili e che li giurati cittadini li avevano fatto detti nobili ed altri e mille capitoli; tutti consistendo di essere stati li nobili la causa di quella ribellione. Quelli cavalieri che non erano subito a sottoscrivere li minacciavano con il pugnale nel petto e subito mandavano le frasche, di cui era piena la piazza, alle case di essi cavalieri per darle fuoco. Quelle abrugiate furono molte, ma le prime foro le Torri, le seconde foro le case di Michele Asmundo, terza la casa di don Bernardo De Felice *Beveçito* ed altre; ma perché si stavano genti onorate, le quali vedevano cosa che li popoli seguivano a fare, subito corrono con il SS. Sacramento sopra il loco e così non li lasciaro fare più danno. Il mercoledì che fu il 29, si gettò banno che diceva: "tutti fora cappa sotto pena della vita et ognuno andare con spata e pugnale e qualsivoglia altra sorte di arme che avesse voluto portare"<sup>41</sup>.

<sup>35</sup> «Havendosi detto don Camillo con la vita all' impeto esposto delli esecrandi rubelli, a fronte l'armi perverse e degl'archibugiati che gli furono tirati, ni portò la vittoria di conservarsi intatte le scritture e privilegi suddetti» (Il Senato di Catania al viceré Los Veles, Catania, 20 agosto 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1032, c. 507 r).

<sup>36</sup> G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., p. 11.

<sup>37</sup> Relazione del Rizzari cit., p. 164.

<sup>38</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>39</sup> Relazione del Rizzari cit., p. 165.

<sup>40</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati. Tra le richieste contenute nei capitoli: indulto generale, "perpetuità" dei giurati "popolari", restituzione dei "casali".

<sup>41</sup> G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. 12-13. Il Rizzari, anticipando a quello stesso 28 maggio l'esazione del denaro richiesto ai nobili, riferisce: «Michele Sismundo, Don Lorenzo Ansalone e don Alessandro La Torre ... insieme depositarono 34 mila scudi in potere del detto Ansalone, a nome del pubblico, e se ne fece un atto ... I tumultuanti non furono contenti; appiccarono il fuoco alla casa del detto La Torre e, trovando a lui stesso nella chiesa di Sant'Agata, lo maltrattarono, in guisa che, essendosene andato da Catania, di là a non molto morì. Fecero i loro capitoli e vollero che fossero sottoscritti da tutti i nobili; il povero La Torre e l'Asmundo furono obbligati ad abbassare portando l'asta del Santissimo e li fecero soscrivere ed indi a tutti i nobili che radunarono nel seminario, dove restarono fino alle cinque di notte, e si ebbe gran timore che, appiccando il fuoco al seminario, non si

Una iniziativa di Bernardo Paternò provocò l'ulteriore aggravamento della situazione: il 30 maggio, don Bernardo, con l'appoggio dei marinai, convocava la popolazione e, col consenso della "plebe onorata"<sup>42</sup>, procedeva alla nomina di un capitano e di un "alfiere" per quartiere. Il Longo riferisce che essi erano tutti nobili; ciò farebbe supporre un maggiore coinvolgimento di appartenenti all'aristocrazia nella rivolta, non confermato però da riscontri<sup>43</sup>. Bernardo Paternò si autoproclamò capitano della "Civita", assunse il controllo del "Bastione Grande" e delle porte e innalzò forche presso il "Piano della Fiera"<sup>44</sup>.

Il Senato, informando il sovrano, definiva don Bernardo «cabeza» di «ignominiosa plebe», composta di «marineros, ganapanes y carneros»<sup>45</sup>. Il Paternò, che rimase leader del tumulto per tutto il mese di giugno, fino all'inizio della repressione, a detta del viceré Los Veles, era in corrispondenza con l'ambasciatore francese a Roma, che, poco dopo la sua morte, gli avrebbe inviato lettere portate a Catania da due emissari, uno dei quali era Miguel Guisleno Romano, capitano di una compagnia di fanteria spagnola di stanza a Piombino<sup>46</sup>.

vendicassero in un colpo di tutti i nobili» (Relazione del Rizzari cit., pp. 164-165).

<sup>42</sup>Il Longo sottolinea che, contrariamente alla narrazione del Rizzari che raffigura l'intero "popolo" come capace solo di scelleratezze, la cronaca da lui usata come fonte distingue «la plebe onorata, che reclama i suoi diritti contro le prepotenze dei nobili, ma ch'è però sempre ossequente ai principi della giustizia, dell'onestà, e l'altra plebe scellerata, che vuole profittare di quei moti popolari per fare mano bassa su tutto» (G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit, p. 18).

<sup>43</sup>I nomi riportati dal Longo sono: per il Quartiere della Santissima Trinità: capitano Don Giuseppe Rizzari (autore della "relazione" riportata dal Ferrara), alfiere Don Pietro Moncada; Quartiere di Sancta Agatha La Vetera: capitano don Gasparo Rizzari, alfiere Don Vincenzo Gravina; Quartiere della Civita, capitano don Bernardo Paternò e Raddusa, manca il nome dell'alfiere; Quartiere della Porta di Mezzo, capitano don Giacomo Platania, alfiere don Ignazio Asmundo; Quartiere del Castello, capitano don Franco Scarfelli, alfiere don Francesco Paternò di Santa Margherita; «mancano nel manoscritto i nomi degli altri capitani ed alfieri» (Ivi, pp. 13-14). Sulla presenza del Rizzari, che conferma di essere stato eletto tra i capitani (Relazione del Rizzari cit., p. 166), nel novero di coloro che furono posti alla testa dei vari quartieri, il Longo scrive: «i fatti di questi due giorni e di altri appresso o sono affatto da lui taciuti o appena accennati. Non poteva egli disapprovare i moti popolari di quei giorni, essendo in quel tempo Capitano del popolo, né poteva approvarli poiché, quando scrisse la cronaca, s'era già dato dalla parte dei nobili: quindi pensò meglio o di accennarli appena o di tacerli

affatto» (G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit, p. 14). Su una partecipazione alla rivolta non limitata soltanto al "popolo" e alle maestranze, il Rizzari riferisce che «tutta Catania si rivoltò dalla bassa plebe sino alle persone più distinte ma ciò segretamente» (Relazione del Rizzari cit., p. 162).

<sup>44</sup>Cfr. Ivi, p. 165;

<sup>45</sup>Il Senato di Catania a Filippo IV, Catania, 30 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>46</sup>«El duque de Arcos, con carta del 4 del corriente, me remetio otra del embaxador de Roma de 2 del mismo, avisandome avia entendido que el embaxador de Francia avia embiado algunas personas a solicitar las inquietudes deste Reyno y que un amigo le avia traydo a Miguel Guisleno Romano, cappitan de una compañía de infanteria que reside en Pomblin, el qual le havia dicho venia a este Reyno de parte del embaxador de Francia en una barca desta ciudad con otro compañero por espia y acolito, el qual trahia algunas cartas para repartirlas si selo aconsejasen don Bernardo Paternò de Catania y el Miguel Guisleno le avia ofrecido al conde darne parte de todo lo que fuese sucediendo y, para que yo le conseja, me embia una contraseña [parola d'ordine] y la seña [segno di riconoscimento] de su persona; estoy con el cuidado que la materia pide, esperando que llegue este hombre, para averigar, per su medio, si el embaxador de Francia tiene correspondencia con otras personas demas de don Bernardo de Paternò y que este, como he dado quenta a Vuestra Magiestad en otros despachos, murio a manos de la nobleza y del pueblo en Catania y de lo que el conde de Oñate me escribe se infiere que el devio de haver despachado al embaxador de Francia de que poraca tambien

Venerdì 31 maggio, sabato 1 giugno e domenica 2 giugno fu effettuata l'esazione dei 30.000 scudi, richiesti alla nobiltà per acquistare grano. Il denaro fu sborsato da don Vico Ansalone, don Michele Asmundo, don Francesco Paternò alla Fera e don Giovanni Tedesco<sup>47</sup>. Nelle settimane successive, il controllo militare di Catania era detenuto dalle maestranze, attorno alle quali continuavano ad aggregarsi i rivoltosi. I nobili venivano costretti nuovamente a sborsare denaro per l'approvvigionamento alimentare e per la difesa della città, a sottoscrivere ogni decisione assunta in quelle settimane<sup>48</sup> e a partecipare alle "compagnie" che sovrintendevano all'ordine pubblico e alla difesa della città, formate una per sera, «obbligando a tutta la nobiltà a calare, etiam che havessiro avuto 60 anni et malatii atti a non poter portar gli armi».

Alimentava nuovamente le preoccupazioni dei rivoltosi il timore di un "tradimento" da parte degli aristocratici e perciò essi adottavano misure idonee a evitare ogni possibile forma di comunicazione: «non lasciando uscir fuori della città, aprendoci li lettere che li venivano di fuori, non permettendo che si unissiro nelli congregazioni et compagnii»<sup>49</sup>. La tensione si acuiva, ma tanto i nobili quanto le maestranze e il "popolo" restavano fedeli alla Corona e il ritratto di Filippo IV, sormontato dal Crocifisso, rimaneva esposto nella Loggia, di fronte a quello di Sant'Agata<sup>50</sup>. Come accadeva in ogni città, la folla non attentava mai ai simboli regi, ma inneggiava continuamente al monarca, vero e proprio "mito politico", invocato come garante del ritorno di una "età dell'oro", nella quale un sovrano magnanimo avrebbe annullato il potere dei ministri corrotti (il "malgoverno" che negli slogan veniva contrapposto al re e del quale si auspicava e si

hallo algunas congeturas y de todo esto he dado parte al duque De Arcos representandole lo que puede importar tener aqui algunas galeras, por si a caso, per otra via, fuesen tomando cuerpo las inteligencias del embaxador y de lo que resultare dare quenta a Vuestra Magiestad» (Il viceré Los Veles a Filippo IV, Palermo, 8 luglio 1647, ivi; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 10 ottobre 1647, ivi).

<sup>47</sup>G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. 14-15. Il Rizzari riferisce: «l'anno appresso s'impiegò tutta la somma a compra di frumento e fu ciò d'immenso vantaggio, poichè i prezzi salirono poi al di là di onze sei la salma ed il frumento, anche con il denaro, stentavasi molto per averlo» (Relazione del Rizzari cit., p. 164).

<sup>48</sup>Così viene descritta dal Consiglio d'Italia la situazione della città ai primi di giugno: «el pueblo de Catania ha persistido en su commocion y desordenes haviendose armado, zerrado algunas puertas, formado compañías y puesto guardias en ellas, tomado por fuerca cantidades de dinero de algunas personas facultosas para hazer provisiones de trigo y otras cosas necessarias para su defensa, teniendo tan oprimida la nobleza que la obligan a concurrir en todas su resoluciones» (Consulta del Consiglio d'Italia del 24

settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati). Nei primi giorni del mese, l'unico episodio di cui si ha notizia che coinvolse esponenti della nobiltà riguardò don Alessandro Gioeni, «che era capopopolo» e cercava di farsi consegnare denaro dai «cavalieri», dicendo di averne mandato da parte dei rivoltosi. Scoperto e minacciato di morte, fuggì dalla città (G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. 16-17). Secondo l'autore della cronaca a margine del "notamento di ufficiali", non si trattava di un esponente della famiglia Gioeni appartenente alla "mastra" principale: «standosi in questo, si ebbe la notizia che un de'capipopoli, fincendo esser neutrali e mediatori, don Alessandro Gioeni, non della vera famiglia, si lucrava et componeva, ni prendeva regale delli dinarosi, così li popoli, così [...] come per invidia, si rivoltorno contro di esso di Gioene, ne volevano far giostizia ma lui fu destro et si salvao» (Bruc, ms. universitario 3 42, c. 97).

<sup>49</sup>Ivi, c. 98. Il Los Veles riferiva così al sovrano: «de Catanea he tenido avisos por medio de los señores de aquellos casares que el pueblo continua en sus desordenes y que no deja salir ni entrar persona ni cartas» (Il viceré Los Veles a Filippo IV, Palermo, 5 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati).

<sup>50</sup>Bruc, ms. universitario 3 42, c. 98.

cercava di procurare l'immediata scomparsa) e le angherie subite dai sudditi (identificate in altri casi con "las gavelas"), instaurando nei loro confronti un rapporto di protezione senza mediazione alcuna<sup>51</sup>. Tuttavia, nonostante le ripetute dimostrazioni di fedeltà a Filippo IV, una violenta repressione sembrava ormai inevitabile.

Il 9 giugno, il Los Veles, su suggerimento della "giunta" che lo assisteva in quella difficile congiuntura, poiché quanto accadeva a Catania suscitava gravi preoccupazioni a corte<sup>52</sup>, richiese l'invio nella capitale di due persone autorevoli, in grado di avanzare proposte per la soluzione della crisi. Il viceré indicò nel principe di Biscari, «que es bien visto y muy emparentado en aquella ciudad», uno dei suoi interlocutori, lasciando libertà ai catanesi di designare il secondo, da scegliere tra gli esponenti "popolari"<sup>53</sup>. Si deliberò così che don Agatino Paternò, che era persona gradita a corte ed era in stretti rapporti col Los Veles, si recasse a Palermo assieme al "giurato popolare" Filippo Mancarella<sup>54</sup> e i due partirono il 20 giugno, con un seguito di cento «compagni et homini di rispetto»<sup>55</sup>.

Il giorno successivo, il sospetto che alcuni aristocratici avessero chiesto al Los Veles un intervento militare contro i ribelli suscitò un nuovo aggravamento della tensione. Con tale accusa, fu tratto in arresto don Francesco Tornabene, che, recluso sotto la sorveglianza di 20 uomini<sup>56</sup>, rischiò di essere giustiziato e fu salvato dall'intervento del giurato "popolare" Giuseppe Incontro<sup>57</sup>. Il Tornabene era probabilmente in contatto col viceré; infatti, era stato tra i primi a manife-

<sup>51</sup>Cfr. Y. M. Bercé, *Il re nascosto. Miti politici popolari nell'Europa moderna*, Einaudi, Torino, 1996; R. Villari, *Per il re o per la patria. La fedeltà nei Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 1994; E. J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino, 1996.

<sup>52</sup>«De la mas ciudades es la principal Catania y la que despues de Palermo puede hazer mas buena o mala consequencia a las otras y assi se ha tenido con alla mas particular cuidado. En cuya consideracion, se ha despuesto que ella mesma embiasse al Principe de Viscari y a un populano a tratar de su ajustamiento; y ya estan aqui y por su medio y por otros se trata de que se redusga a la debida obediencia» (Don Luis De Los Cameros, giudice del Tribunale della Regia Monarchia a Filippo IV, Palermo, 24 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati).

<sup>53</sup>Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, ivi. Il relativo ordine giunse a Catania il giorno 16 (cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 315).

<sup>54</sup>Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Bruc, ms. universitario 3 42, c. 98. Scrive il Grossi: «Agathinus Paternò Castello primus Biscaris princeps ab anno 1633 cuius erga regem fides erga patriam pietas in cives benevolentia, in rebus tandem agendis dexteritas semper enituit, maxime vero labenti

hoc anno 1647, quando perditorum quorumdam ausibus civitas estuare vita est: furentem siquidem populum, ea qua pollebat autoritate compescuit. Tum, ut afflictis patriae rebus occurreret, Panormum maturavit, proregem aditurus, a quo benignissime exceptus singula fere, ut commune erat concivium votum, dexterrime pertractavit. Hominis quoque virtutem suspexit Panormus, quando discissis sub idem tempus civium studiis, omnia seditionibus agitabantur, odia in nobilitatem exardescebant, alterque alteri insidias moliri videbantur, unus Agathinus proregi charus, proceribus dilectus, populo tandem acceptus no parva suae vestigia virtutis impressit: ac Catanense nomen non parum amplificavit» (G. B. Grossi, *Catanense dechacordum sive novissima sacrae Catanensis ecclesiae notitia* cit., tomo II, p. 154).

<sup>55</sup>G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., p. 18.

<sup>56</sup>Ivi, p. 19.

<sup>57</sup>«Alcuni del popolo, nemici di don Francesco Tornabene, andarono a pigliarlo e lo gettarono in oscure e vili carceri, dove, una notte, deciso avevano di troncarlo la testa, ma saputosi da alcuni religiosi e dai parenti si fece da essi calare il giurato Incontro, che li dissuase per quella notte e il tutto passò poi dopo nove giorni» (Relazione del Rizzari cit., p. 166).

stare al Los Veles il proprio rammarico per quanto accadeva a Palermo e la propria disponibilità ad accorrere in suo aiuto<sup>58</sup>.

L'indomani, 22 giugno, don Vincenzo Paternò, cugino di Bernardo, che, trovandosi nella capitale, era stato inviato dal viceré «in Catania per accomodare li disturbi di quella città, ... fu dalli populi e seditiosi carcerato nelle publiche carceri et con esso quattro servitori, ad uno de'quali fu dato lo tormento della tortura per fari confessare le lettere fatte dal detto don Vincenzo contra delli seditiosi»<sup>59</sup>. Vincenzo Paternò Castello, nonostante la giovane età, godeva di grande prestigio. Era nato nel 1623, da Giacinto Maria, barone d'Imbaccari e Mirabella e barone di Raddusa, e da Francesca Celestri dei marchesi di Santa Croce. Proprio il matrimonio dei suoi genitori, frutto di un'oculata politica, aveva permesso ai Paternò di Raddusa di stringere legami anche al di fuori della realtà catanese e, secondo Maria Concetta Calabrese, aveva consentito al lignaggio di compiere un «salto di qualità», tanto a livello «locale» quanto

<sup>58</sup>Don Francesco Tornabene al viceré Los Veles, Catania, 26 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 244 r.

<sup>59</sup>Elenco degli uffici ricoperti da don Vincenzo Maria Paternò, Asc, Apr, vol. 1043, c. 154; cfr. anche *Il cittadino benemerito e glorioso. Discorso accademico recitato in lode di Vincenzo Paternò e Celestri*, Palermo, 1734, pp. 20-21; G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit, p. 19. Il Rizzari testimonia: «nel carcere di Tornabene i tumultuanti per ordine di Bernardo, a cagione di alcune lettere che ebbi io in mano, essendo io Capitano eletto dal popolo, assistendo nella Loggia con tutto il mio Quartiere, carcarono al Dottor don Vincenzo Paternò, cugino dello stesso Bernardo» (Relazione del Rizzari cit., p. 166). Scrive il Paternò Castello: «nel 1647, quando scoppiarono quelle tristi sedizioni popolari, Vincenzo che trovavasi a Palermo, fu spedito dal viceré in Catania per calmarvi i forsennati. Egli, infatti, appoggiatosi alla grande autorità del principe Agatino Paternò Castello riuscì in un primo tempo a calmare la folla, se non che venuta questa sotto l'imperio di Bernardo Paternò, costui lo fece prigioniero nella sua stessa casa, minacciandolo con le artiglierie del castello e per poco non lo ebbe morto» (F. Paternò Castello, *I Paternò di Sicilia* cit., pp. 391-392). Così recita un'orazione funebre pronunciata in memoria di don Vincenzo: «che sarà dunque, o Signori, se ad una miniera d'ingegno si felice e fecondo vedrassi accoppiata una ricca sorgente di prudenza perenne, dalla quale scaturissero, in ogni tempo, a comun beneficio le acque salutari de'più sani consigli e delle rivoluzioni più profittevoli ed accertate! Tra le tante occasioni in cui fe' mostra Vincenzo d'un sì raro e sovraino talento, da lui moltiplicato con lo studio di quasi tutti i più eminenti scrittori e particolarmente del Tacito e dell'eminentissimo Sforza Pallavicino, di esso di sua mano postillati di

foglio in foglio, una sola mi fò lecito di riferirne. E' ben memorabile la sedizione sorta in Catania l'anno milleseicentoquarantasette, allora quando, infelloniti da principio, alcuni pochi della più vile plebaglia, sedotti dal mal esempio d'altre città, cominciarono a intorbida-re la pubblica tranquillità e, bramosi di libertà, costrinsero i Reggitori alla sospensione di più gabelle, alimento necessario della Repubblica. Or che non pensò egli, che non disse, che non deliberò, tosto che giunse quà da Palermo, inviato apposta dal viceré marchese de Los Veles per opporsi con ogni sforzo all'ecceitata popolare tempesta. Si avvisò bene il saggio politico che il far argine a prima giunta alla piena d'un popolo tumultuante, che ad ora ad ora cresceva e infuriava senza ritengo, sarebbe stato un riparo che avrebbe rintuzzato per breve tempo, ma poi irritate maggiormente, le furie dell'ignobile sedizioso torrente. Però che fece? Con sottilissimo accorgimento, prese in apparenza a secondare, anziché a far fronte, colla secreta intelligenza del medesimo viceré, alle parti del popolaccio furibondo, affinché, guadagnatosi in cotal guisa in un colla mente la volontà del medesimo, gli riuscisse a poco a poco condurlo placidamente alla pristina ubbidienza; con tutto ciò violato da non pochi il segreto, ch'è l'anima de' negozj più rilevanti, e penetratosi non si sa come da un solo sedizioso la trama del fino artificio ebbe a soffrire, scaricata sopra sé solo con sì grand'empito, la furiosa corrente, che si vidde già situato nel più fatale pericolo di lasciarvi la vita. Imperciocché arrestato dal popolo e rinchiuso in una stretta e tenebrosa segreta, con animo risoluto di quivi decapitarlo, non avrebbe egli scanzata la tempesta che sovrastavagli, se una gran moltitudine di coraggiosi e autorevoli cittadini, infiammati da giusto zelo, non fusse subito accorsa in difesa del più saldo sostegno di questo pubblico, per opera di cui restò finalmente dileguato quel nero turbine, con

«sovrallocale». Infatti, il padre di Francesca, Giambattista, oltre ad avere esercitato le cariche di Giudice della Gran Corte, Maestro Razionale del Tribunale del Real Patrimonio, Presidente del medesimo tribunale e Protonotaro del Regno, ricopri, per due volte, la carica di Reggente del Consiglio d'Italia; ciò aveva consentito a Giacinto Paternò di risiedere per qualche tempo a Madrid, dove era stato per tre anni «paggio» di Filippo III, e di instaurare rapporti con esponenti della corte. Giacinto avrebbe in seguito ricoperto più volte gli uffici di «patrizio», capitano di giustizia e senatore di Catania e «capitano d'armi» con vari incarichi. Don Vincenzo, dopo gli studi di Diritto, aveva ottenuto, a soli quindici anni, la licenza di insegnamento nello Studio di Catania e, nel 1641, aveva iniziato le lezioni di «Diritto feudale» e, al contempo, la carriera forense. La cattedra universitaria gli era stata attribuita definitivamente nel 1646<sup>60</sup>.

Secondo il Longo, l'arresto dei due aristocratici determinò le prime divisioni tra i rivoltosi: «la carcerazione di questi due cavalieri non parse bona a tutti, ma dispiaque a molti. E, perché si vedeva che si facevano le cose senza ragione, ogni persona era mutata, e, perché erano molti homini senza ragione, i quali dominavano, a ogni poco si stava con molto timore di cuore».

La popolazione della capitale avrebbe voluto riservare ai due inviati, giunti a Palermo il giorno 23, un'accoglienza solenne, vietata però dal Los Veles che temeva nuovi tumulti; tuttavia, essi furono salutati ugualmente da una gran folla<sup>61</sup>. Il viceré dispose che fossero trattenuti più a lungo possibile, quasi fungendo da ostaggi, per esercitare pressione sui rivoltosi. Il Biscari e il Manca-rella riferirono al Los Veles che la rivolta era stata originata dalla miseria e dalla eccessiva pressione fiscale e chiesero il perdono e la restituzione dei «casali», la cui vendita era ritenuta la causa di maggiore rovina della città<sup>62</sup>. Il capitano di giustizia di Palermo, don Pietro Branciforte, era il principale protagonista delle

felicità di successo corrispondente alle brame non meno sue che comuni di questa nobil Cittadinanza» (*Il cittadino benemerito e glorioso. Discorso accademico recitato in lode di Vincenzo Paternò e Celestri* cit., pp. 16-20).

<sup>60</sup>Cfr. Ivi, pp. 7-16; F. Paternò Castello, *I Paternò di Sicilia* cit., pp. 390-398; S. Giurato, *Il carteggio di Vincenzo Paternò di Raddusa "ambasciatore" catanese a Madrid (1669-71)*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XCII (1996), n. I-III, pp. 253-284; M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggi, matrimoni (Secc. XVI-XVIII)* cit., pp. 12, 41; cfr. anche Testamento di Giambattista Celestri, redatto dal notaio Melchiorre Mendoza, Madrid, 9 aprile 1615, Asc, Apr, vol. 1043, cc. 155-156; Elenco degli uffici ricoperti da don Giacinto Paternò, ivi, cc. 154-155; Notizie sulla famiglia Paternò «cavate da molta scrittura antica», ivi, Apb, vol 819, c. 398 v.

<sup>61</sup>G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. 18-20; cfr. anche G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 315.

<sup>62</sup>«Parecio a la junta que el Marques escriviesse al Senado que embiase dos personas de

autoridad quale propusiesen los medios que seles ofrecia para quietarse y que una dellas podria ser el principe de Biscari y otra a satisfacion del pueblo, considerando en esto que era bien empeñarlos con tener en Palermo como en rehenes al principe que es bien visto y muy emparentado en aquella ciudad y la persona que el pueblo eligesse para obligarle por este camino a obrar con mas calor en su reducion; que escrivio al Senado en esta conformidad y haviendose conformado en ello nombraron luego al Principe y a uno de los Jurados ciudadanos que havian hecho de su autoridad, los quales llegaron a Palermo y le representaron que los excessos de aquel pueblo se originaron meramente de la summa miseria en que se hallava no pudiendo pasar adelante con las cargas y emposiciones que la ciudad tenia y arrepentido de lo que havia obrado le pedia perdon y que con la restitucion de los casales de cuya separacion se havia seguido la ruina de aquella ciudad se acomodaria en todo demas que el virrey le ordenase» (Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati).



trattative<sup>63</sup> assieme ad altri membri della nobiltà della capitale, che aveva accolto calorosamente don Agatino e il Mancarella. La mediazione da lui condotta ebbe successo in tempi rapidi e conseguì, oltre all'immediata conferma dei giurati "popolari" da parte del viceré<sup>64</sup>, la concessione alla città dell'"indulto generale", ottenuta anche grazie al prestigio del principe di Biscari. Il provvedimento, benché accolto a Catania con manifestazioni di giubilo, non induceva però i rivoltosi a deporre le armi, come ci si aspettava, anzi, mentre a Palermo si trattava, la situazione si era aggravata ulteriormente: la partecipazione forzata degli aristocratici alle compagnie poste a guardia della città, che continuava anche durante il viaggio nella capitale dei due inviati, e i modi sprezzanti di Bernardo Paternò, che «più cavalieri li voleva trattar di veri soldati, non dico strapazzarli, comandarli et repartirle le notti per li posti della città, accompagnati con altri genti di bassa conditioni», avevano provocato «più mala volontà et odio»<sup>65</sup>.

Il prezzo delle concessioni ottenute dal viceré era inequivocabile: i rivoltosi avrebbero dovuto deporre le armi, altrimenti si sarebbe dovuta avviare immediatamente la repressione, in previsione della quale una parte dell'aristocrazia catanese, con l'avallo del viceré ottenuto grazie ai buoni uffici di Agatino Paternò, raggiungeva un'intesa con altri esponenti dell'élite cittadina<sup>66</sup>. Appelli alla rinuncia alle armi venivano rivolti dal Biscari e dal Los Veles, ma non ottenevano i frutti sperati: «con gran volontà i populi et la nobiltà volevano deponerli, solo persestiva il don Bernardo et sua squadra di marinari a non volerli deponere, onde restaro aderati et mali affetti gli animi di tutti con lui et sui pochi aderenti». Pertanto, l'inizio della repressione era ormai imminente: segnale del suo avvio sarebbe stato l'arrivo in città dell'invito del viceré a celebrare «una messa solenne, uscendo una reliquia della gloriosa Santa Agata, invocandola per la quieti di questa città et di Palermo et di tutto il Regno»<sup>67</sup>.

L'invito fu recapitato il 27 giugno e, il giorno successivo, dopo la celebrazione svoltasi in duomo, alla quale avevano partecipato «Ciudad, parte de la nobleza y numeroso pueblo», in seguito all'immediata diffusione della notizia dell'inizio della repressione si radunò una gran folla, composta dalle maestran-

<sup>63</sup>R. Pirri, *Annales Panormi sub annis d. Ferdinandi De Andrada Archiepiscopi panormitani* cit., p. 89.

<sup>64</sup>Furono raccolti da Sua Eccellenza e signori titolati et cavalieri con molto applauso gentilezze e cortesie, non lasciando ministri et consiglieri et signori et cavalieri di andarci a visitarli più volti et secondarli mille offeriti et così Sua Eccellenza la prima cosa li confermò li giorati popolani » (Bruc, ms. universitario 3 42, c. 98).

<sup>65</sup>Ivi, cc. 98-99.

<sup>66</sup>Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 315.

<sup>67</sup>Bruc, ms. universitario 3.42, c. 99. L'autore della cronaca a margine del "notamento" degli ufficiali riferisce la circostanza, secondo me improbabile, che «senza nessuna precedenti

confabulatione si sussurrò di estirpar li rubelli, si pasò parola, aconsinteru i populi con la nobiltà, preti et monaci ragunati tutti armati, un'ora dopo la Santa Messa, uniti tutti nella piazza et casa del Senato» (Ivi), sostenendo, dunque, la tesi di una repressione non guidata dalla capitale e non organizzata in precedenza. A smentire l'anonimo autore della cronaca vi è l'apprezzamento manifestato da Filippo IV, nell'ottobre 1647, per l'operato del viceré Los Veles, particolarmente per l'impegno mostrato nel «procurar ... la pacificacion del alboroto de Catania», con ogni probabilità in riferimento alle trattative condotte nella capitale che avevano consentito l'avvio della repressione (Consulta del Consiglio d'Italia del 10 ottobre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati).

ze e da una parte del “popolo”, che invitava il capitano di giustizia a rilasciare don Vincenzo Paternò e don Francesco Tornabene, arrestati ingiustamente per iniziativa dei loro avversari politici<sup>68</sup>. Dopo la liberazione dei due aristocratici, lo stesso capitano e uno dei giurati, allo scopo di allargare il fronte di quanti perseguivano l'immediato ripristino dell'ordine, «trataron con la nobleza y pueblo de sujetar los malvadores y rebeldes y assi los acometieron apellidando “Viva el Rey Nuestro Señor Phelipe Quarto”»<sup>69</sup>. Alla testa del composito schieramento si ponevano alcuni esponenti dell'aristocrazia, guidati dai Paternò di Raddusa e dai Paternò di San Giuliano, e immediatamente, nel quartiere del Castello, veniva ucciso, «un certo Cicala, uno dei primi rubelli». All'assassinio del capopopolo parteciparono anche il barone di Gallizzi, Orazio Paternò

<sup>68</sup> Il Senato di Catania a Filippo IV, Catania, 30 giugno 1647, ivi; cfr. anche Elenco degli uffici ricoperti da don Vincenzo Maria Paternò, Asc, Apr, vol. 1043, c. 154.

<sup>69</sup> Il Senato di Catania così descriveva la repressione: «por cumplir con las obligaciones de obsequio y devocion que professa toda esta universidad a Su Magiestad y a la persona de Vuestra Excelencia, damos quenta del buen successo que hemos tenido despues de la buelta del padre prior de Santa Teresa y del sacerdote don Lorenzo Promontorio. Y es que hallandose in tanta opresion y conflicto esta ciudad por tenerla los conjurados en termino de destruir su nobleza y fidelissimos pueblos, aspirando a saquearlos, anteayer 28 del presente, despues de celebrada una devota missa en el altar de Nuestra Gloriosa Patrona y protectora Sancta Agueda que està en el Domo, assistiendo a ella la Iglesia, Ciudad, parte de la Nobleza y numeroso pueblo y acabada la exortacion del sermon que recitó un padre de San Francisco, recojendose cada uno a su casa por ser ora de comer, recurrio la maestranza con parte de ciudadanos pidiendo que el capitan hiziesse soltar de la carcel a don Francisco Tornabene y doctor don Vicente Paternò, diziendo estavan presos a instancia de sus emulos. Soltaronse juntos luego dicho capitan con un jurado nuestro collega, trataron con la nobleza y pueblo de sujetar los malvadores y rebeldes y assi los acometieron apellidando “Viva el Rey Nuestro Señor Phelipe Quarto”. En este acometimiento mataron a uno dellos. Dentro y fuera de la ciudad corrio la voz de lo que pasava y assi vinieron luego grandes tropas de gente fiel de todos estados a unirse con los nuestros. Fue necesario valer nos de dos piezas de artilleria para asegurar avenidas de las calles principales, con que obligamos a los rebeldes que se acogiesen a un bastion el mas fuerte de la ciudad y que havia dias tenían ocupado. La cabeza di tan ignominiosa plebe era don Bernardo Paternò y suos sequazes marineros, ganapanes y carnizeros y sus fiel consijero Vicente

Giordanello. Parezio conveniente que del castillo de Su Magiestad si batiessse dicho bastion y assi se previno y executò disparando muy oportunamente cosa de quinze canonazos. Visto por los rebeldes quisieron disparar del bastion contra el castillo, pero Francisco Special, fiel artillero que se hallava en el, se escuso di sparar por no oponersi alla Real Corona y assi lo arrojaron de las murallas abajo y quedo estropiado de ambas piernas y por escalas desampararon dicho bastion y escaparon muchos por la mar en las barcas de dichos marineros. Avasamos con toda diligencia a los lugares de la marina donde podian llegar para que los prendiessen y antes de embarcar se dio alcance a don Bernardo Paternò (a quien matò y cortò la cabeza Jacome Platamon) y a otros quatro que tambien fueron muertos, fue presso vivo Vicente Giordanello y otros rebeldes y para mayor consuelo se cogio en campaña per Francisco y Gaspar Alfano germanos a la cabeza de los que pegaron fuego a los archivos y todos quedan con buena guarda para que a su tiempo paguen se delicto. Y porque esta solevacion succedio por el engaño de dicho Bernardo Paternò, marineros y infima plebe, los principales de los quales han pagado con su sangre su delicto, y el pueblo bien que fidelissimo queda todavia temeroso, por no haver recibido de Vuestra Excelencia el perdon de su error, recorrimos a sus pies, supplicandole, en nombre de todos, se sirva agraciarle embiandose le muy cumplido para que totalmente se quieten en el servicio de Su Magiestad y bien desta ciudad» (Il Senato di Catania a Filippo IV, Catania, 30 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Il Senato di Catania al viceré Los Veles, Catania, 6 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 226 r; Bruc, ms. universitario 3 42, cc. 97-103). Il Rizzari afferma che la guida della repressione fu assunta dapprima da «alcune persone onorate che pentite desideravano la quiete» seguite poi da «alcuni nobili»; egli sostiene di avervi partecipato sin dall'inizio (Relazione del Rizzari cit., p. 167).

Castello, e Francesco Tornabene, appena rilasciato<sup>70</sup>. Dopo questo episodio, non temendo più per la propria incolumità, tutti i nobili si univano a quanti stavano operando la repressione<sup>71</sup> e il capitano di giustizia Cesare Tornabene, abbandonato l'iniziale atteggiamento di cautela, si poneva a capo di un drappello di aristocratici che, affiancati da una "compagnia", avrebbero catturato e decapitato Bernardo Paternò e i suoi più stretti seguaci<sup>72</sup>.

Il capopopolo veniva ucciso da don Giaimo Platamone<sup>73</sup>, un nobile che nel 1633 era stato bandito dalla città per ordine del viceré e che, per i meriti acquisiti, sarebbe stato graziato dal Los Veles<sup>74</sup>, ma nelle operazioni di ripristino dell'ordine si distinguevano anche il barone di San Giuliano, Girolamo Asmundo Paternò<sup>75</sup>, e quel Camillo Paternò Castello che, allo scoppio della rivolta, era riuscito a evitare l'incendio dell'archivio della città: «don Camillo fu uno delli primi cavalieri che difese l'honore della patria e recuperò il Belguardo Maggiore, che, per piazza d'arme, era stato da detti rubelli occupato»<sup>76</sup>. Frattanto, l'intera aristocrazia, assieme al Senato, attendeva nella Loggia che l'operazione si concludesse, quasi a volere rimarcare di aver recuperato il controllo della città, dopo essersi fatta carico di compiere la repressione<sup>77</sup>.

<sup>70</sup>Ivi, pp. 167-168; cfr. anche V. Cordaro Clarenza, *Osservazioni sopra la storia di Catania cavate dalla storia generale di Sicilia* cit., tomo III, p. 60; F. Paternò Castello, *I Paternò di Sicilia* cit., pp. 399-403. Il Longo accusa il Rizzari di avere indicato come uccisore del Cicala Orazio Paternò solo «per fare onore al nobile barone», mentre la cronaca da lui rinvenuta tace questo particolare (G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., p. 22).

<sup>71</sup>Relazione del Rizzari cit., p. 167.

<sup>72</sup>«Questa angustiata nobiltà accompagnata da tutti questi fidelissimi popoli, sempre dediti al devoto vassallaggio del Re Cattolico Nostro Signore (che Dio Guardi) e del felice governo di Vostra Eccellenza Prencipe tanto generoso, questa matina, ad ore 16, resoluti di morire o di guadagnare, habbiamo finalmente, esponendo le nostre vite, dato addosso ai rubelli et, con il divino aiuto et protezione della nostra gloriosa Santa Agata et sotto gli auspici gloriosi dell'Eccellentissimo et invittissimo Signor marchese De Los Veles, habbiamo già guadagnato questa città et stabilitola al Real Servizio et al felice governo di Vostra Eccellenza, troncando la scelerata et secranda testa di don Bernardo Paternò, capitano et fautore di rubelli, che, impossessandosi de uno de' più nobili beluardi, teneva et tratteneva in timore questo amato et fidelissimo popolo. Con la testa del medesimo rubello, ne sono anco troncati altri quattro suoi seguaci, capi et motori della congiura, et alcuni altri presi. Vorremmo con questo felicissimo avviso rappresentare a Vostra Eccellenza tutte le circostanze della nostra vittoria ma riuscirebbe molto lungo il discorso et noi non vogliamo

privare a Vostra Eccellenza di così dolce et avventurata nova, che però appresso capiterà l'avviso formale a Vostra Eccellenza et solamente diciamo per fine che reconosciamo tanta vittoria dal vero agiuto divino, perché s'infiammarono gli animi di tutti dopo la celebrata messa, con spargimento di lagrime del nostro virtuoso, qualificato et amatissimo cittadino don Lorenzo Promontorio e di un fruttuoso sermone recitato da un padre reformato in questo Duomo» (Il Senato di Catania a Filippo IV, Catania, 29 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Il viceré Los Veles a Filippo IV, Palermo, 2 luglio 1647, ivi; Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, ivi; Il Senato di Catania a Filippo IV, Catania, 13 maggio 1648, ivi, legajo 1166, fogli non numerati).

<sup>73</sup>Il Senato di Catania a Filippo IV, Catania, 30 giugno 1647, ivi, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>74</sup>Relazione del Rizzari cit., pp. 168-169.

<sup>75</sup>Il barone di San Giuliano, nel febbraio 1648, dopo essere stato coinvolto, assieme al suo seguito, in un incidente con un droghiere, sarebbe stato incarcerato; secondo i suoi familiari, si sarebbe trattato di una rappresaglia per avere partecipato alla repressione e avere ucciso, in quell'occasione, due ribelli (Don Giuseppe Trovati al cardinale Trivulzio, Catania, 11 febbraio 1648, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 283 r-284 r).

<sup>76</sup>Il Senato di Catania al viceré Los Veles, Catania, 20 agosto 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1032, c. 507 r.

<sup>77</sup>Relazione del Rizzari cit., pp. 168-169. Il Pirri così descrive lo svolgimento della repressione: «D. Agathinus de Paternione et Castella ... ad

La rivolta, nella ricostruzione presentata dai giurati al sovrano, veniva ascritta esclusivamente all'«engaño de ... Bernardo Paternò, marineros y infima plebe»<sup>78</sup>; ma, riferendo qualche giorno dopo al viceré, essi esaltavano il comportamento dei congiunti più stretti del Paternò, particolarmente quello del senatore Francesco Tedesco, patrigno del capopopolo:

La edificazione che, per tal opra, ha mostrata il buon cavaliere don Francesco Todesco, nostro collega, non possiamo a Vostra Eccellenza tacerla, perché essendo questo cavaliere legato in matrimonio con donna Maria Paternò, madre del conspirante Bernardo, si pose al punto che contra lui fu data la voce «a cavallo» ed egli fu il primo che se gli oppose per il castigo et in sua casa, ancor che vi sia l'infelice madre, non si è serrata fenestra né fatta minima dimostrattione di duolo<sup>79</sup>.

Relativamente allo svolgimento della repressione, aggiungevano poi: «il miracolo che si stima maggiore è stato che, mischiata la nobiltà con tutto il corpo delle maestranze, non vi occorse, per la gratia divina, di havere di spargere niun altro cittadino piccola stilla di sangue, furoché gli esecrabili ribelli, proditori del Re nostro Signore e della Patria»<sup>80</sup>.

La tensione, comunque, rimaneva altissima perché «le maestranze ...che

hanc rem a prorege accersitus, die 23 eiusdem mensis, laeto ac grato sinu (magno equitum, maxime Don Petri Branciforti panormitanae urbis praefecti, obsequio) recipitur et de rebus componendis magna clementia egit. Secum attulerat, nomine populi Catanensis, D. [...], virum virtutum ac prudentia insignem, qui indulgentiam omnium delictorum a prorege expetivit. Qui auctoritate regia et naturali pietate respondit, ut Catanam revertens mox B. Virgini et Martyri Agathae pro se celebraret, inde nomine suo totum populum exhortaretur ad arma deponenda illique polliceretur indulgentiam plenariam; et, dum haec publice, in secretum convocato populo, indiceret regisque nostris summam pietatem et proregis clementiam. Sed, die 28 eiusdem mensis, in pervigilio ss. apostolorum Petri et Pauli, mox novus excitatur tumultus eorum, qui rebelles dicebantur et suam sectam constiterant, vociferantes: "Nolumus his clemntiae proregiae verbis decipi, ut depositis armis nos subjiciant. Ad arma ergo, o socii, ad arma". Et ad praeparanda duo sulfurea metalla adversus urbem atque sculptibus se muniendos cucurrere. His visis, nobiles catanenses et pars senior urbis, zelo Dei, regis, proregis, patriaeque honore permoti atque accensi, in perditos et effraenatos viros armis irruunt, regium nomen acclamantes. Aliquot occiderunt, quorum obruncata capita per urbem deferebantur et corpora humi sternebantur; aliquot vulneribus affecerunt et aliquot ad quoddam urbis propugnaculum, sub eorum protectione positum, confugien-

dum compulerunt. Priores vero urbis in regio castro (huius elevato ponte) sese tutati sunt. Hinc castellanus contra rebelles in propugnaculo existentes direxit sulfurea metalla, vulgo *l'artiglarìa*, ita ut plures et muris in mare se eiecere et palis suffocati sunt. Inter quos aufugit caput illorum D. Bernardus de Paternione et clam in antro delituit. Sed quod D. Jaymus De Platamone, nobilissimus civis tunc exul proregio mandato ab urbe, extra moenia esset, Paternionem armis aggreditur, confodit et eius caput obruncavit et quasi David de Golia in urbe triumphavit. Huius ac aliorum eiusdem rebellionis capita reposita sunt in publica platea, *la Logia* dicta, ad urbis perpetuam gloriam et fidelitatem et illorum ignominiam. De his certior factus prorex, nobiles honorificis litteris extollit et Platamone in gratiam revocavit, deleto relegationis decreto. Ita se noxia defectionis purgavit Catana» (R. Pirri, *Annales Panormi sub annis d. Ferdinandi De Andrada Archiepiscopi panormitani* cit., pp. 89-91)

<sup>78</sup>Il Senato di Catania a Filippo IV, Catania, 30 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>79</sup>Il Senato di Catania al viceré Los Veles, Catania, 6 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 226 v. Il viceré avrebbe mostrato il suo apprezzamento al Tedesco con una lettera (Bruc, ms. universitario 342, c. 99).

<sup>80</sup>Il Senato di Catania al viceré Los Veles, Catania, 6 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, ivi, c. 226 v.

hanno dalla loro gruppi di “intellettuali” (notai, sacerdoti), intendono tenere sotto controllo la reazione nobiliare<sup>81</sup>. Già il giorno successivo, 29 giugno,

havvistosi ... il popolo che li nobili si vantavano di haver fatto tante straggi, ne fu tutto adirato. Si vidde tutti di nuovo in un *serra serra* ed ecco li nobili chi fugge, chi si nasconde e chi si sotterra al sentire suonare li tamburi. Qui havrebbe successa l'ultima rovina di questa città, se non che tutti li nobili incominciaro a dire: “viva il popolo honorato della città di Catania”; e a chi quindi veniva dato honore, costui evitava la zuffa. Così si quietò il popolo per miracolo del Sommo Iddio<sup>82</sup>.

Furono rinnovate immediatamente al viceré le richieste di “grazie” e, ai primi di luglio, «il popolo s'andava consigliando di quello [che] dovesse fare, e il consiglio preso fu contro la nobiltà e ognuno era per lanciarsele contro; ma perché si stava aspettando la risposta da Sua Eccellenza per questo ognuno non si moveva». Il Los Veles, «preoccupato dalle tensioni napoletane e deciso a rafforzare l'intesa con le *honorate* maestranze di Palermo»<sup>83</sup>, rispondeva alle istanze della città, dichiarando il proprio gradimento per l'azione di tutti i “ceti” nella repressione e affermando la propria volontà di concedere quanto richiesto, compresa la restituzione dei casali.

Ottenuto il *placet* del viceré alle “grazie”, poteva continuare la repressione: «li nobili havendosi preso il dito passo passo si presero la mano e cominciaro a strapazzare i popoli con maltrattarli» e «chi di questi parlava, lo mandavano carcerato». In agosto, furono arrestati 40 sospetti di coinvolgimento nella rivolta, tra cui esponenti delle maestranze, notai, ecclesiastici. Si creavano, dunque, nuove pericolose tensioni e, il 28 settembre,

per molti luoghi pubblici furono trovati cartelli i quali avvertivano il popolo che si trovasse in ordine con l'armi in mano a nuovo movimento e che ognuno si battesse con la nobiltà ... laonde tutta la nobiltà si pose in rivolta e, per l'ardire che havevano preso, tutti andavano armati con *soffioni* e *pistole senza fine*.

Il giorno successivo, si appurò che i “cartelli” erano il segnale di una “congiura” che avrebbe dovuto avere inizio con l'evasione di alcuni di coloro che erano stati reclusi nelle settimane precedenti. Venivano compiuti altri arresti e «al popolo, che vedeva questo, più *s'invetravano* li occhi e si rodeva: ognuno dubitava di qualche tradimento e ognuno si stava per lanciarsi contro la nobiltà». I vani tentativi di giustiziare alcuni dei rei causavano l'ulteriore aumento della tensione e si temeva una nuova rivolta:

Tutto si pose in grandissimo rumore e per questo la nobiltà si stava con molta paura. Il capitano della città, con tutta la nobiltà molto bene armata, passeggiava ogni notte perché si dubitava di qualche congiura delli popoli<sup>84</sup>.

<sup>81</sup>G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 316.

<sup>82</sup>G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. 29-33.

<sup>83</sup>G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 316.

<sup>84</sup>G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. 30-39. Il Longo accusa il Rizzari di accennare appena agli avvenimenti svoltisi da luglio ad ottobre: «il lettore si è potuto accorgere da sé che la cronaca del Rizzari non ha nulla di circostanziato e che, ad arte o no,

L'aggravarsi della situazione induceva a mantenere in vigore le misure straordinarie assunte, nelle settimane precedenti, a tutela dell'incolumità degli aristocratici:

Si tenevano da 150 huomini salariati, notti et giorno, per star uniti et trovarsi pronti all'incontri de sollevamento guidati dalli capi assignati, assistendo con il signor capitano et pagati a costo degli huomini facoltosi, con tassarsi secondo la loro habilità, et milli altri diligenzi si facevano<sup>85</sup>.

L'ostilità nei confronti della nobiltà sarebbe continuata anche nei mesi successivi, causata anche dai maneggi di alcuni per evadere il pagamento delle gabelle, facendo ricadere sul resto della popolazione il notevole peso fiscale conseguente alla crisi e alla temporanea sospensione dell'esazione dei gravami<sup>86</sup>:

Pareva già che tutto fosse quieto, ma l'animo dei rubelli ribolliva ancora; spesso si facevano cospirazioni, ma fortunatamente venivano tutte scoperte dalla Nobiltà. Il primo giorno di novembre prese possesso di capitano don Ludovico Ansalone. Nella chiesa dei Bianchi, la Nobiltà stava recitando l'ufficio dei morti; si seppe che la congiura era già allora per scoppiare; là dovevano tutti essere scannati; ma questo avviso fece scansare il pericolo e quella sera restarono i nobili nella Loggia sino alle ore otto della notte con armi e più di tre notti simili si passarono così non solo sotto la capitania di Ansalone ma anche sotto quella di don Cesare Tornambene<sup>87</sup>.

Tuttavia, non risultano altri episodi di violenza tra la fine dell'autunno e l'inizio dell'inverno 1647-48; nuove tensioni si sarebbero verificate però nel febbraio del 1648, col rischio di una nuova grave rivolta<sup>88</sup>.

tace quei fatti che giovano a chiarire sempre più la condizione di quei torbidi tempi e fanno conoscere meglio le ragioni e i torti delle parti contendenti» (Ivi, pp. 38-39).

<sup>85</sup>Bruc, ms. universitario 3 42, c. 99.

<sup>86</sup>«Son cossi pericolosi li negotii in questa città che mi si rappresentano contro le personi nobili che non mi lassano manifestare esecutore dell'ordini di Vostra Eccellenza cossi pronto come desidero, essendo nota la malignità di quelli che volino la giustitia a suo modo et, per fraudare le gabelle, ogn'uno tiene il clerico a sua casa, in persona delli quali han trapassato loro possessione, [tanto] che il non haverse possuto arrendare l'introiti di questa secretia ni son causa loro, havendo faltato afatto la gabella delli tre quartucci per quartara, facendo vendere loro vini et appropriandosi la gabella di Sua Maestà, che però, con altre tre, ni ho dato conto a Vostra Eccellenza, per via del Consiglio Patrimoniale, delle quali ni ho desiderato l'ordine conveniente al servizio di Sua Maestà et di Vostra Eccellenza, et, per non lassare in abbandono questo mio desiderio, supplico Vostra Eccellenza a non ritardare l'ordini tanto

necessario alla recuperatione di detta gabella» (Il secreto di Catania al viceré Los Velas, Catania, 28 ottobre 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1032, c. 332 r).

<sup>87</sup>Relazione del Rizzari cit., pp. 171-172. Il Longo descrive così l'accaduto: «tutta la nobiltà era nella sua chiesa e qui stava officando. Fu avvisato che il popolo congiurato sarebbe venuto per tagliare tutti i nobili a pezzi nella propria chiesa, ove erano radunati. Vedendo questo i nobili chi poté fuggire da una parte e chi dall'altra, chi si buttò dalle finestre e dalle porte, perché si dubitava che il popolo fosse loro sopra. Ma non fu vero quello che si andava dicendo, perché il popolo voleva uccidere i nobili in migliore commodità, specialmente che chi era cercato dal popolo non era andato all'ufficio e nemmeno camminava troppo per la città» (G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit, pp. 39-40).

<sup>88</sup>Cfr. Don Federico Ansalone, capitano di giustizia di Catania, al cardinale Trivulzio, Catania, 10 febbraio 1648, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 293 r-296 r; Don Juan De Sandoval y Salazar, castellano di Catania, al cardinale Trivulzio, Catania, 10 febbraio 1648, ivi, cc.



Passati i drammatici giorni della rivolta, si tendeva a dimenticare il coinvolgimento in essa di alcuni esponenti dell'aristocrazia e già qualche contemporaneo, come il Collurafi, preferiva sottolineare l'impegno dei nobili al servizio della Corona:

Di Catania, ch'è l'Athene della Sicilia e con gli studi insegna a gli altri, diede occasione la sua plebe di formarsi non giusto giudicio, che in questo non avesse ella studiato per insegnamento di sé stessa e d'essere stata un Elefante che ama i lidi e le ripe, ma non sa nuotare. Levò tutte le gabelle, incrudeli contra le vite de'suoi figlioli, si riprese il possesso de'casali venduti per il suo re, tentò la creatione di nuovo vescovo e di nuovo governo; ed averò quell'aforismo che la corruttione delle cose migliori è la peggiore. Ma se la denominatione s'ha da fare dalla parte maggiore e dalla più nobile, non dalla più vile: la nobiltà vi portò molto pericolo per la difesa del servizio del Re e della Patria. E il più dell'eccesso si commise dalla feccia volgare che s'immaginava di guadagnarsi il nome di tanto più savia, quanto più fine fossero le sue pazzie<sup>89</sup>.

Talvolta, si cercava persino di tacere l'operato di Bernardo Paternò. In una genealogia dei Paternò di Raddusa, compilata dopo la sua morte, il nome del capopopolo non venne addirittura registrato e dei figli di don Diego e Maria Alessandrano venne indicata solo Aloisia<sup>90</sup>. Quando le malefatte del Paternò non potevano essere nascoste, lo si descriveva, come nella relazione del contemporaneo Rizzari, come leader che si era affermato a rivolta già iniziata, proprio per non attribuire a un esponente della famiglia più prestigiosa dell'aristocrazia catanese il ruolo di promotore dei tumulti<sup>91</sup>.

Il lignaggio dei Paternò di Raddusa non subì alcuna conseguenza negativa per l'operato di don Bernardo, anzi alcuni suoi appartenenti ricevettero riconoscimenti per avere operato al servizio del sovrano durante la rivolta, particolarmente il cugino Vincenzo Maria Paternò, «il personaggio di maggior

289 r-290 r; Il secreto di Catania al cardinale Trivulzio, Catania, 10 febbraio 1648, ivi, cc. 291 r-292 r; Don Federico Ansalone, capitano di giustizia di Catania, al cardinale Trivulzio, Catania, 11 febbraio 1648, ivi, cc. 297 r-307 r; Don Agatino Paternò, principe di Biscari, al cardinale Trivulzio, Catania, 11 febbraio 1648, ivi, cc. 287 r-288 r; Don Pedro De Tepes al cardinale Trivulzio, Catania, 11 febbraio 1648, ivi, cc. 285 r-286 r; Don Giuseppe Trovati al cardinale Trivulzio, Catania, 11 febbraio 1648, ivi, cc. 283 r-284 r; Don Federico Ansalone, capitano di giustizia di Catania, al cardinale Trivulzio, Catania, 14 febbraio 1648, ivi, cc. 309 r-312 r; Il Senato di Catania al cardinale Trivulzio, Catania, 15 febbraio 1648, ivi, cc. 313 r-v; Giuseppe Bruno al cardinale Trivulzio, Catania, 20 febbraio 1648, ivi, cc. 283 r-284 r; Don Juan De Sandoval y Salazar, castellano di Catania, al cardinale Trivulzio, Catania, 20 marzo 1648, ivi, cc. 259 r-261 r.

<sup>89</sup> A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo*, Palermo, 1651, ristampa anastatica, La bottega di Efesto, Palermo, 1985, pp. 59-60. Il Pirri, invece, preferisce sottolineare il ruolo

svolto da Bernardo Paternò: «Catanae ergo prae caeteris in dies crevit tumultuantium numerus atque audacia, ita ut capita eorum, don Bernardus de Paternione iuvenis anni 20 et priamae nobilitatis, aliquotque non infimae conditionis, quotidie armis accincti, quasi per se totum regimen assumpere; furcas in urbe erexerunt, in quibus quoscumque suae sectae viros contrarios affigere minabantur» (R. Pirri, *Annales Panormi sub annis d. Ferdinandi De Andrada Archiepiscopi panormitani* cit., pp. 88-89).

<sup>90</sup> Asc, Apb, vol. 819, c. 5. Don Bernardo compare come figlio di Diego in due genealogie comprendenti vari rami dei Paternò contenuti nello stesso volume (Ivi, cc. 12 v-13 r, 14 v-15 r). In quella compilata dal gesuita Giuseppe Paternò così risulta invece: «don Didacus qui fuit secretus Catanae et uxore duxit Donna Maria Alexandranio e Marchet, filia baronis Armicci, ex quo matrimonio fuerant procreati don Bernardus, que occisus fuit [...] revolutionis anni 1647, et Aleonora, quae fuit uxor Don Iulii Todisco filii don Ugonis» (Ivi, c. 264 v).

<sup>91</sup> Vedi nota n. 25.

rilievo della famiglia nel secolo XVII<sup>92</sup>, incarcerato durante la fase più grave della crisi. Egli, nel 1648, a soli venticinque anni, fu nominato giudice di Catania dal cardinale Trivulzio, con ogni probabilità per i meriti acquisiti nel corso della rivolta<sup>93</sup>. Fu solo la prima tappa di una folgorante carriera, proseguita, nel 1650, con la nomina, da parte di don Giovanni D'Austria, a sindacatore del distretto di Patti e Milazzo, che premiava ulteriormente il suo operato durante i tumulti. Nel 1651 fu nuovamente giudice di Catania e l'anno successivo gli fu assegnato l'ufficio di "capitano d'armi a guerra" e commissario generale "per la numerazione delle anime e calcolo delle facoltà" nel Valdemone. Nel 1654, per i meriti ottenuti in questa carica, fu nominato, per espresso ordine del sovrano, giudice della Gran Corte, a soli trent'anni. Questo vero e proprio "cursus honorum" culminò nella nomina, nel 1669, ad ambasciatore della città di Catania presso la corte di Madrid e nell'elezione alla sede episcopale di Patti, dove però non riuscì a insediarsi per l'improvviso sopraggiungere di una morte violenta<sup>94</sup>.

<sup>92</sup>Vincenzo Paternò di Raddusa, il 21 gennaio 1648, fu investito dei feudi di Ricalcaccia e Spinagallo, per ragioni ereditarie materne. Nel 1655, riscattò dal nipote Gualtiero, rimasto orfano del padre, che era stato escluso dalla successione per sospetta "possessione demoniaca", e affidato alla tutela del nonno, il titolo di barone di Raddusa e barone d'Imbaccari. Le scelte dei suoi più stretti congiunti lo favorirono, «sembra quindi che l'intero clan dei Paternò di Raddusa abbia individuato in Vincenzo, il secondogenito, l'interprete ed il miglior garante del prestigio della famiglia, non esitando ad escludere il primogenito e la sua linea successiva» (M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggi, matrimoni (Secc. XVI-XVIII)* cit., pp. 41-47).

<sup>93</sup>«Giunsero però in tanto grado presso al viceré cardinale Trivulzio i servigi da lui prestati alla corona cattolica nell'accennata turbolenza; ch'essendogli stata poi conferita la prima volta la Giudicatura di questa città (carica ambita in que' tempi da quegli stessi ministri anche nobili, che avevano anzi addossata la toga più ragguardevole della gran corte in Palermo) venne onorato con un elogio, inserito nelle lettere di elezione, che l'è un attestato sicuro del suo coraggio non meno che del suo senno. *Confidentes de tuis fide et integritate, de quibus apud nos fide digno et ob servitia a predecesso-ribus tuis et a te ipso in praeteritis revolutionibus praestita, quando pro servitio suae Catholicae Majestatis fuisti carceratus a seditiosis cum magno tuae vitae periculo, et deinde liberatus tam fortiter contra eos consilio et armis plura gessisti, commendatis testimonio*» (Il cittadino benemerito e glorioso. *Discorso accademico recitato in lode di Vincenzo Paternò e Celestri* cit., pp. 20-21; cfr. anche S. Giurato, *Il carteggio di Vincenzo Paternò di Raddusa*

*"ambasciatore" catanese a Madrid (1669-71)* cit., pp. 257-258).

<sup>94</sup>Alla morte della moglie, nel 1655, egli fu ordinato sacerdote e, per dedicarsi al ministero ecclesiastico, ottenne la dispensa dall'esercizio della sua magistratura; «alienissimo da qualsivoglia ambizione» rifiutò la carica di tesoriere del capitolo della cattedrale. Si ritirò, in seguito, nel Collegio della Compagnia di Gesù, facendo donazione di libri, suppellettili e di 10.000 scudi; donò cospicuamente anche ai Riformati di San Francesco, favorendo così l'espansione della congregazione nell'Isola. Il ritiro dalla vita pubblica durò ben poco; infatti, nel 1669, fu inviato, come ambasciatore della città, presso la corte di Madrid, dove rimase fino al 1672, per perorare soprattutto la ricostruzione delle mura dopo un'eruzione dell'Etna. Avrebbe dovuto chiedere poi, «in un con la conferma degli ampli ed insigni privilegi di questa città, la sospensione per parecchi anni dal peso de'dazi reali», date le drammatiche condizioni di Catania, gravemente danneggiata dalla lava. La missione di don Vincenzo si svolse in tempi particolarmente delicati, durante la reggenza di Margherita D'Austria e mentre si sviluppavano le tensioni che sarebbero sfociate nella rivolta di Messina. Al ritorno da Madrid riuscì a sventare, nel 1673, un nuovo tentativo insurrezionale contro la nobiltà cittadina e si impegnò come mediatore durante la rivolta e la "guerra" di Messina, che provocarono una frattura nel "patriziato" catanese. Anche alcuni esponenti di primo piano dei diversi rami dei Paternò si schierarono su posizioni filofrancesi, mentre Vincenzo sembra essere rimasto fedele alla Spagna. Fu ricompensato di quanto operato negli ultimi anni della sua vita con la nomina, nel 1678, a vescovo di Patti, ma non poté insediarsi mai per la morte sopraggiunta

Anche un altro cugino di Bernardo, don Antonio, fratello di Vincenzo Maria, compì una brillantissima carriera di ufficiale e magistrato che raggiunse l'apice nella nomina a giudice della Gran Corte<sup>95</sup>.

Riconoscimenti furono attribuiti anche a membri di altri rami della famiglia. Don Agatino Paternò, principe di Biscari, venne ricompensato per la sua opera di mediatore con la nomina, poco dopo la conclusione della rivolta, a vicario generale del Regno, carica alla quale avrebbe però rinunciato, per non rimanere a lungo lontano da Catania, interessata ancora da gravi tensioni. Egli avrebbe ricevuto in seguito da don Giovanni d'Austria una nuova designazione all'ufficio di vicario generale del Regno "per l'estirpazione dei banditi", che aveva già ricoperto in anni precedenti<sup>96</sup>. Inoltre, nel 1669, i «servizi rilevanti prestati ... nel periodo delle turbolenze avvenute in Sicilia nel 1647» fruttarono il titolo di marchese al barone di San Giuliano, Girolamo Asmundo Paternò<sup>97</sup>.

L'impegno di alcuni esponenti del lignaggio dei Paternò nell'opera di mediazione e di repressione è, senza dubbio, parte di quella strategia di affermazione "sovralocale" di alcuni suoi rami e le cariche di grande prestigio ricoperte negli anni successivi alla rivolta, anche per diretta volontà del sovrano, ne sono chiara testimonianza. La salda presenza dei Paternò all'interno della società catanese consentì poi all'aristocrazia cittadina di tenere sotto controllo una rivolta dagli effetti potenzialmente dirompenti, anche se eccessi di violenza avvennero più volte a danno di esponenti della nobiltà, e di trovare, in un

durante un assalto di corsari alla sua imbarcazione, mentre si recava a prendere possesso della sede. Simona Giurato sottolinea: «la credenza popolare volle ricordare la fama della sua grande generosità creando la leggenda del ritrovamento della sua mano destra intatta quando, circa vent'anni dopo, la salma di don Vincenzo fu dissotterrata per essere portata nella chiesa del Collegio della Compagnia di Gesù» (cfr. *Il cittadino benemerito e glorioso. Discorso accademico recitato in lode di Vincenzo Paternò e Celestri cit.*, pp. 18-56; F. Paternò Castello, *I Paternò di Sicilia cit.*, pp. 390-398; S. Giurato, *Il carteggio di Vincenzo Paternò di Raddusa "ambasciatore" catanese a Madrid (1669-71) cit.*, pp. 253-284; M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggi, matrimoni (Secc. XVI-XVIII) cit.*, pp. 49-54; cfr. anche Elenco degli uffici ricoperti da Vincenzo Maria Paternò, Asc, Apr, vol. 1043, c. 154; «Libro di Lettere di Spagna ed altri luoghi (1670-72)» di don Vincenzo Maria Paternò di Raddusa, ivi, vol. 403; «Notizie sui Paternò», Asc, Apb, vol. 819, c. 393 v).

<sup>95</sup> Antonio Paternò di Raddusa, nato nel 1629, fu nominato, il 6 maggio 1660, cattedratico di Diritto canonico e, il 24 gennaio 1661, "giudice delle appellazioni" di Catania. Il 18 luglio dello stesso anno passò all'insegnamento di Diritto civile. Nel gennaio 1666, rinunziò alla cattedra per compiere la "sindacatura" della città di Piazza (Attestazione di Don Thomas de

Messones «del Consejo de Su Magiestad, su secretario y official mayor de la Secretaria de Sicilia», ivi, Apr, vol. 1043, c. 155; il documento non è datato). Nel 1676, poiché si temeva un'invasione francese, fu inviato come commissario viceregio ad occupare il castello di Francavilla, tra Catania e Messina, che si sospettava il feudatario volesse cedere ai nemici. Nel 1683, fu nominato giudice della Gran Corte; «i legami con i grandi tribunali palermitani, costituiscono evidentemente un leit motiv nella storia della famiglia» (M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggi, matrimoni (Secc. XVI-XVII) cit.*, p. 46; cfr. Il Senato di Catania a Filippo IV, Asc, Apr, vol. 403, c. 67, il documento non è datato; Lettera di don Agatino Paternò, principe di Biscari, Catania, 12 aprile 1671, ivi, c. 66, il destinatario non è specificato ma si tratta di uno degli ex viceré di Sicilia, in quel momento residente alla corte di Madrid; cfr. anche F. Paternò Castello, *I Paternò di Sicilia cit.*, pp. 398-399).

<sup>96</sup> Cfr. G. B. Grossi, *Catanense dechacordum sive novissima sacrae catanensis ecclesiae notitia cit.*, tomo II, p. 154; F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia cit.*, vol. I, pp. 341-342; F. Paternò Castello, *I Paternò di Sicilia cit.*, pp. 221-222; cfr. anche Notizie sulla famiglia Paternò «cavate da molta scrittura antica», Asc, Apb, vol. 819, c. 399 r.

<sup>97</sup> Il barone di San Giuliano aveva esercitato le

secondo tempo, l'accordo con i "ceti intermedi" e col viceré per intraprendere e portare a termine la repressione. Questa fu facilitata dalle divisioni all'interno del "popolo onorato", che riuscì ad evitare però che la furia repressiva dell'aristocrazia dilagasse<sup>98</sup>.

La grave crisi non ebbe rilevanti conseguenze sugli equilibri interni all'élite cittadina: l'istituzione dei giurati "popolari" avrebbe potuto mutarne la composizione e ridisegnarne le gerarchie interne, ma, dopo appena un anno, la presenza in Senato sarebbe stata riservata, ancora una volta, esclusivamente agli appartenenti alla "mastra", vanificando la più importante conquista dei rivoltosi<sup>99</sup>.

cariche di capitano di giustizia di Catania nel 1651-1652 e 1661-1662 e di senatore della stessa città negli anni 1657-1658 e 1662-1663 (F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. VII, pp. 134, 138; cfr. anche A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina*, Palermo, 1669, p. 259).

<sup>98</sup>Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 316-317; D. Ligresti, *Sicilia moderna. Le città e gli uomini* cit., p. 38.

<sup>99</sup>Cfr. F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile* cit., vol. III, p. 316; D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)* cit., p. 184.